



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

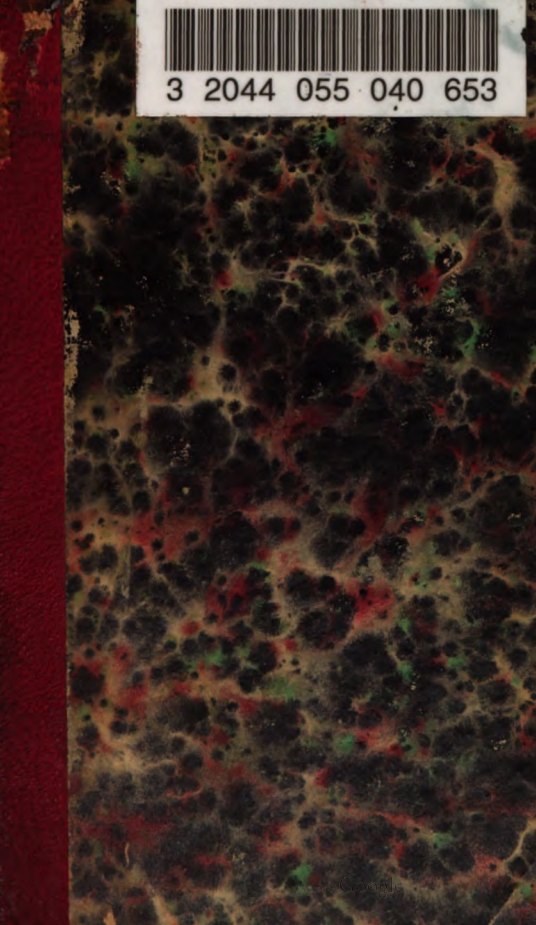
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

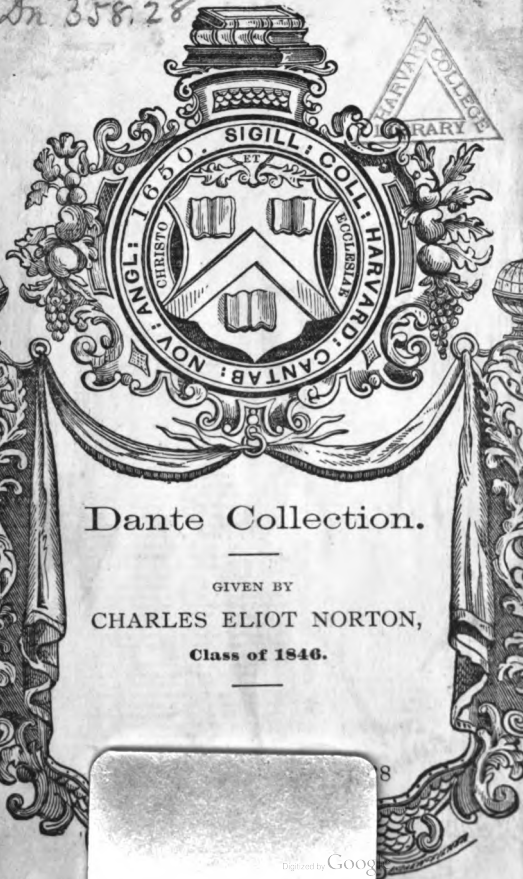
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



3 2044 055 040 653



An. 358.28



Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

BIBLIOTECA
UNIVERSALE

DI SCELTA
LETTERATURA
ANTICA E MODERNA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC. XXVIII

RIME
DI
DANTE ALIGHIERI

SI AGGIUNGONO LE RIME
DI
GUIDO GUINIZZELLI
DI GUIDO CAVALCANTI
DI CINO DA PISTOJA
E DI
FAZIO DEGLI UBERTI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXVIII

Don. 358.28

1884. Nov. 76

Gift of

Prof. C. E. Dickinson

GLI EDITORI

Chi conosce l'intenzione di questa Biblioteca, non vorrà certo aspettare, che vi sia aggreggiata quella derisa turba d'antichi rimatori, i cui squallidi versi sono di tanta consolazione a' pedanti: perchè se quei barbari componimenti possono forse riuscire d'alcun ajuto a chi studia le origini della nostra favella, nessun vantaggio o diletto porgeranno mai a chi cerca la vera poesia. L'Alighieri, i due Guidi, Cino Sigibaldi da Pistoja, e Fazio degli Uberti sono i soli, di cui abbiamo ricevuto le rime, nè a questa scelta fanno mestieri parole, che la difendano.

Le poesie minori di Dante offrono una tanta eccellenza, che se alcuno per altezza di concetti, e verità di passione volesse antiporle a quelle stesse del Petrarca, ei troverebbe molti, che alla sua opinione s'accosterebbero assai volentieri. Ed anche per gli altri noi abbiamo principalmente seguito la sentenza di Dante, il quale sdegnato come fu contro tutti i plebei separò

dal volgo con lode bellissima il Guinizzelli, il Cavalcanti ed il Sigibaldi. È notissima la terzina del Purgatorio, in cui narrando come l'un Guido togliesse all'altro la gloria della lingua egli ardisce appena sperare, che potrà cacciarli entrambi dal nido. E l'Alighieri non era uomo che per falsa modestia adoprar volesse timorose parole, ma parlava secondo il giudizio della sua mente, che altre volte gli avea fatto chiamare il Guinizzelli ora il massimo, ed ora il nobile Guido, sino a dirlo padre suo e degli altri migliori, che mai avessero usate alte e leggiadre rime d'amore. Nè tenne diverso linguaggio nel favellare del Cavalcanti, e di Cino, chè anzi per essi nella sua ammirazione si mostrò anche più affettuoso e benevolo, nominando il Cavalcanti come il primo degli amici suoi, e sè stesso come l'amico di Cino.

Di Fazio degli Uberti Dante non poté parlare, perchè quel discendente del gran Farinata visse mezzo secolo dopo di lui, ma noi non abbiamo dubitato di aggiugnere anche le poche sue rime, perchè ne parvero per una intrinseca forza sollevarsi dall'altre di quell'età, e rappresentarci un uomo, che se non si fosse lasciato domare dalla sventura poteva essere veracemente poeta. Nè fra' suoi versi credemmo che si dovessero omettere i sonetti sui peccati mortali, perchè ci sembrarono molto più vicini al suo stile, che a quello di Messer Antonio da Ferrara, cui altri li volle assegnare non pensando, che la sua

canzone per la supposta morte del Petrarca è cosa tanto plebea da non poterglisi attribuire altro componimento, che mediocrissimo e vile.

Nel pubblicare queste rime noi non abbiamo seguita particolarmente alcuna edizione, ma di tutte ci siamo serviti per emendare col riscontro moltissimi luoghi; e certo non è mancanza di buon volere, se alcuna volta per evitare un guasto peggiore abbiamo dovuta accogliere qualche lezione, la cui falsità ne riusciva evidente. La sapienza del Perticari in questi difficili studj non è ancora divenuta eredità di nessuno.

R I M E

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO PRIMO

SONETTO I

A ciascun'alma presa, e gentil core,
Nel cui conspetto viene il dir presente,
In ciò, che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore
Del tempo, ch'ogni stella è più lucente;
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore:
Allegro mi sembrava Amor tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

BALLATA I

O voi, che per la via d'Amor passate,
 Attendete, e guardate,
 S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave:
 E prego sol, ch'a udir mi sofferiate;
 E poi immaginate,
 S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.
 Amor, non già per mia poca bontate,
 Ma per sua nobiltate,
 Mi pose in vita sì dolce e soave;
 Ch'io mi sentia dir dietro assai fiate;
 Deh per qual degnitate
 Così leggiadro questi lo core ave?
 Ora ho perduta tutta mia baldanza,
 Che si movea d'amoroso tesoro;
 Ond'io pover dimoro
 In guisa, che di dir mi vien dottanza:
 Sicchè volendo far come coloro,
 Che per vergogna celan lor mancanza,
 Di fuor mostro allegrezza,
 E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

SONETTO II

Piangete amanti, poichè piange Amore,
 Udendo qual cagion lui fa plorare.
 Amor sente a pietà donne chiamare,
 Mostrando amaro duol per gli occhi fore;
 Perchè villana morte in gentil core
 Ha messo il suo crudele adoperare,
 Guastando ciò, che al mondo è da lodare
 In gentil donna fuora dell'onore.
 Udite quanto Amor le fece orranza;
 Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
 Sovra la morta immagine avvenente;
 E riguardava ver lo ciel sovente,
 Dove l'alma gentil già locata era,
 Che donna fu di sì gaja sembianza.

BALLATA II

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile gravoso,
Poi c'hai dato matera al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vo'far mendica,
Convieni sì ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però, che a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si nodrica.
Dal secol hai partita cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtute;
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più no vo'discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
No sperì mai d'aver sua compagnia.

SONETTO III

Cavalcando l'altr'jer per un cammino,
Pensoso dello andar che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino:
Nella sembianza mi pareva meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere:
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

BALLATA III

Ballata, io vo', che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Aver dovresti in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Che forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve udire,
S'è (com'io credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da che non mutò 'l core.
Dille: madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir gli ha pronto ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di', che domandi Amor, sed egli è vero:
Ed a la fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch'io muoja,
E vedrassi ubbidir buon servidore.

E di' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
 Avanti che sdonnei,
 Che le saprà contar mia ragion buona: .
 Per grazia della mia nota soave,
 Riman tu qui con lei,
 E del tuo servo ciò che vuoi, ragiona:
 E s'ella per tuo priego gli perdona,
 Fa, che gli annunzi un bel sembiante pace.
 Gentil ballata mia, quando ti piace,
 Muovi in quel punto che tu n'aggi onore.

SONETTO IV

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
 Ed hanno in lor sì gran varietate,
 Ch'altro mi fa voler sua potestate,
 Altro folle ragiona il suo valore;
 Altro sperando m'apporta dolzore;
 Altro pianger mi fa spesse fiate;
 E sol s'accordano in chieder pietate,
 Tremando di paura, ch'è nel core:
 Ond'io non so da qual matera prenda;
 E vorrei dire; e non so, che mi dica;
 Così mi trovo in l'amorosa erranza:
 E se con tutti vo'fare accordanza,
 Convenemi chiamar la mia nemica
 Madonna la pietà, che mi difenda.

SONETTO V

Con l'altre donne mia vista gabbate;
 E non pensate, donna, onde si muova,
 Ch'io vi rassembri sì figura nova,
 Quando riguardo la vostra beltate;
 Se lo saveste, non porria pietate
 Tener più contra a me l'usata prova:
 Che quando Amor si presso a voi mi trova,
 Prende baldanza, e tanta sicurtate,

Ch'el fiere tra'miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de'discacciati tormentosi.

SONETTO VI

Ciò, che m'incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioja:
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se'l perir t'è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Che tramortendo, ovunque può, s'appoja:
E per la ebrietà del gran temore
Le pietre par che gridin: muoja, muoja.
Peccato fa, chi allora mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo occide:
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

SONETTO VII

Spesse fiate vengommi alla mente
L'oscure qualità, ch'Amor mi dona:
E viemmene pietà, sicchè sovente
Io dico: lasso, avvicne egli a persona?
Ch'Amor m'assale subitanamente,
Sicchè la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona:
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitar;
E così smorto, d'ogni valor voto,
Vegno a vedervi credendo guarire:
E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia uno tremuoto,
Che fa de'poli l'anima partire.

CANZONE I

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggermente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
D'una anima, che fin quassù risplende:
Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là ove è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a'malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo'di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch'ogni lor pensiero agghiaccia e pere:

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Chè gli addivien ciò, che gli dà salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia:
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna e pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio n'intende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convenga a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guatì,
E passan sì, che'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là, u'non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovene e piana,
Che dove giugni, tu dichì pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Sole con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

SONETTO VIII

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor pregiare il cor per sua magione;
Dentro alla qual dormendo si riposa
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO IX

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò, ch'ella mira:
Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide:
Quel, ch'ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, gentile.

SONETTO X

Voi, che portate la sembianza umile
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore,
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core;
Perch'io vi veggio andar senza atto vile:
E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovì venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XI

Se' tu colui, c'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente:
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

CANZONE II

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là v'io chiamava spesso morte :
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte :
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via ;
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dice: non dormire;
E qual dice: perchè sì ti sconsorte ?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core :
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore :
Egli era tale a veder mio colore,
Che faceva ragionar di morte altrui :
Del confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilmente ;
E dicevan sovente :
Che vedestu, che tu non hai valore ?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi : donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero ;
Piansemi Amor nel core, ove dimora :
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero :
Ben converrà, che la mia donna mora.

Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov'io entrai:
E d'esser mi pareva non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella,
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
E uom m'apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direlo. a
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta.
E quando l'avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che pareva, che dicesse: io son in pace.

Io diveniva nel dolor sì umile,
 Veggendo in lei tanta umiltà formata,
 Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
 Tu dèi omai esser cosa gentile,
 Poichè tu se' nella mia donna stata;
 E dèi aver pietate, e non disdegno:
 Vedi, che sì desideroso vegno
 D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
 Vieni, che 'l cor ti chiede.
 Poi mi partia, consumato ogni duolo:
 E, quand'io era solo,
 Dicea guardando verso l'alto regno:
 Beato, anima bella, chi ti vede.
 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

SONETTO XII

Io mi senti' svegliar dentro dal core
 Un spirito amoroso, che dormia:
 E poi vidi venir da lunge Amore
 Allegro sì, che appena il conoscia;
 Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
 E 'n ciascuna parola sua ridia:
 E poco stando meco il mio Signore,
 Guardando in quella parte, onde ei venia,
 Io vidi monna Vanna, e monna Bice
 Venire in ver lo loco là v'io cra,
 L'una appresso dell'altra meraviglia:
 E, siccome la mente mi ridice,
 Amor mi disse: questa è primavera;
 E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XIII

Tanto gentile, e tanto onesta pare
 La donna mia, quand'ella altrui saluta,
 Ch'ogni lingua diven tremando muta,
 E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta :
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova :
E par, che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima : sospira.

SONETTO XIV

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede :
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede :
E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all'altre ne procede ;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore :
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

FRAMMENTO DI CANZONE

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria ;
Che, così come 'l m'era forte impria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore :

Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando ;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m'avvene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

CANZONE III

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s'io voglio sfogare il dolore,
Ch'appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perchè'l mi ricorda, ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili volentier con vui;
Non vo'parlare altrui,
Se non a cor gentil, che'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n'è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi donne ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fe'meravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a sè venire;
Perchè vedea, ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto:
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu; e come ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l'immaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor, ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or sei tu morta;
E mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo:
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, ch'io sono;

Si mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn'uomo par mi dica: io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch'io sia, la mia donna se' l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

SONETTO XV

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei:
Perocche gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso, di pianger sì la donna mia,
Ch'affogherieno il cor, piangendo lei:
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua vertute,
E dispregiare talor questa vita,
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

BALLATA IV

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?

Chè li tormenti, che tu porterai
 Nel secol, che t'è già tanto nojoso,
 Mi fan pensoso di paura forte:
 Ond'io chiamo la morte
 Come soave, dolce mio riposo:
 E dico: vien'a me; con tanto amore,
 Ch'io sono astioso di chiunque muore.
 E' si raccoglie negli miei sospiri
 Un suono di pietate,
 Che va chiamando morte tuttavia:
 A lei si volser tutti i miei desiri,
 Quando la donna mia
 Fu giunta dalla sua crudelitate:
 Perchè'l piacere della sua beltate,
 Partendo sè dalla nostra veduta,
 Divenne spirital bellezza grande,
 Che per lo cielo spande
 Luce d'amor, che gli Angeli saluta;
 E lo'ntelletto loro alto, e sottile
 Face meravigliar: tanto è gentile!

SONETTO XVI

Era venuta nella mente mia
 La gentil donna, che per suo valore
 Fu posta dall'altissimo Signore
 Nel ciel dell'umiltà, dov'è Maria.
 Amor, che nella mente la sentia,
 S'era svegliato nel distrutto core;
 E diceva a' sospiri: andate fore;
 Perchè ciascun dolente sen partia:
 Piangendo uscivan fuori del mio petto,
 Con una voce, che sovente mena
 Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
 Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
 Venien dicendo: o nobile intelletto,
 Oggi fa l'anno, che nel ciel salisti.

SONETTO XVII

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch'io faccia per dolor molte fiate:
Allor m'accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura:
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate:
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'eran sommosse dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XVIII

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cose alla mente,
Ch'io temo forte, no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch'egli hanno;
E voi crescete sì lor voluntate,
Che della voglia si consuman tutti,
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XIX

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei così lunga stagione,
Facea meravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste:
Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovrete mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XX

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spirital nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

SONETTO XXI

Lasso, per forza de'molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:
E fatti son, che pajon due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e gli sospir, ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch'egli hanno in sè gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E dalla morte sua molte parole.

SONETTO XXII

Deh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne'sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscireste pui:
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XXIII

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa'l sospiro, ch' esce del mio core;
Intelligenza nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:
Quando egli è giunto là, ov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, ch' el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

LIBRO II

BALLATA I

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata, e per rivera
Gajamente cantando,
Vostro fin pregio mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli
Per ciascuno cammino;
E cantino gli augelli,
Ciascuno in suo latino,
Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli;
Tutto lo mondo canti,

Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.

Angelica sembianza

In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera giojosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr'a natura?

Oltra natura umana

Vostra fina piacenza
Fece Dio, per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provendenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo amor mi sforza,
Contra cui non val forza, nè misura.

SONETTO I

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi, che nascete poich'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che intendendo il terzo ciel movete

Andatevene a lei, che la sapete,
 Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai:
 Ditele: noi sem vostre; dunque omai
 Più, che noi semo, non ci vederete.
 Con lei non state, che non v'è Amore;
 Ma gite attorno in abito dolente,
 A guisa delle vostre antiche suore:
 Quando trovate donne di valore,
 Gittatevile a' piedi umilmente,
 Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO II

O dolci rime, che parlando andate
 Della donna gentil, che l'altre onora,
 A voi verrà, se non è giunto ancora,
 Un, che direte: questi è nostro frate:
 Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate,
 Per quel Signor, che le donne innamora;
 Che nella sua sentenza non dimora
 Cosa, che amica sia di veritate.
 E se voi foste per le sue parole
 Mosse a venire in ver la donna vostra,
 Non vi arrestate, ma venite a lei:
 Dite: Madonna, la venuta nostra
 È per raccomandare un che si duole,
 Dicendo: ov'è'l desio degli occhi miei?

SONETTO III

Questa donna, ch'andar mi fa pensoso,
 Porta nel viso la virtù d'Amore;
 La qual risveglia dentro nello core
 Lo spirito gentil, che v'era ascoso:
 Ella m'ha fatto tanto pauroso,
 Posciach'io vidi il mio dolce Signore
 Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
 Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;

E quando avviene, che questi occhi miri,
Io veggo in quella parte la salute,
Che l'intelletto mio non vi può gire:
Allor si strugge sì la mia vertute,
Che l'anima, che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

SONETTO IV

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me se non la morte, che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura:
Destinata mi fu questa finita,
Dacch'un uom convenia esser disfatto,
Perch'altri fosse di pericor tratto:
E però lasso fu'io così ratto
In trarre a me'l contrario della vita,
Come virtù di stella margherita.

SONETTO V

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da'suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove:
E tornomi colà dov'io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore:

Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO VI

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là, u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la virtù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

BALLATA II

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato divenir qui io;
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA III

o mi son pargoletta bella, e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
o fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto :
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarvi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta, che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

SONETTO VII

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co'suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom, che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Ond' el convien morir; chè mai no impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spanocchi.

Deh, perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr'a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO VIII

Ben dico certo, che non è riparo,
Che ritenesse de'suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma'l duro core d'ogni mercè avaro.
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro,
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien, ch'io'l dica,
Per forza del dolor, che m'affatica;
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO IX

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,
Che là dove io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
Che da ragione, e da virtù diviso
Segno solo il disio, com'ei m'è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:

**E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.**

SONETTO X

**Io maladico il dì, ch'io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E'l punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fuori:
E maladico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei motti, e bei colori,
Ch'io ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far, che il mondo mai sempre v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m'uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sicchè ciascun di lui, e di me ride:
Che credo tor la ruota alla ventura.**

SONETTO XI

**Nelle man vostre, o gentil donna mia,
Raccomando lo spirito che muore:
E'se ne va sì dolente, ch'Amore
Lo mira con pietà, che'l manda via.
Voi mi legaste a la sua signoria
Sì, ch'i' non ebbi poi alcun valore
Di potergli dir altro, che: signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte, ch'i' non ho servita,
Molto più m'entra nello cor amara.
Gentil mia donna, mentr'ho della vita,
Per tal ch'io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.**

SONETTO XII

Non v'accorgete voi d'un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E quando alcun pictosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride:
E se non fosse, ch'egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch'altri direbbe: or sappiam chi l'uccide.

BALLATA IV

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch'ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA V

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio Signore.
E sono in ciascun tempo egual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne'suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè'n quella amorosa
Vista (ch'io vidi) rimembrar tutt'ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel, ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace;
Che'l verace colore
Chiarir non si poria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u'io son servitòre.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

SONETTO XIII

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, ch'il cor mi strugge;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvagli

Con la tua dritta man; cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui toscò sugge,
Ch'egli hagià sparto, e vuol, che'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda'e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è in terra pace.

SONETTO XIV

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir, qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse, ch'era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch'era desiderio
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico, ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal, ch'abbia figura;
Anzi è una passione in disianza,
Piacer di forma, dato per natura:
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XV

Per quella via, che la bellezza corre
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace, quando l'animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;

Che quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XVI

Dagli occhi belli di questa mia dama
Ci esce una virtù d'Amor sì pina,
Ch'ogni persona, che la ve', s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e cortesia sua Dea la chiama;
E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
Ch'ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento
Guardando le virtù, che 'n lei son tante;
E s'tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento;
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non tel so dire; che non son pur cento,
Anzi più d'infinite, e d'altrettante.

SONETTO XVII

Da quella luce, che 'l suo corso gira
Sempre al voler dell'empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira,
Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l'effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercurio
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l'è duro.

Colei, che 'l terzo ciel di se costringe,
 Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
 Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XVIII

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
 Quando si fosse la mia donna accorta
 Della gran pena, che lo mio cor porta;
 Ed io trovo disdegno e crudeltate,
 Ed ira forte in luogo d'umiltate;
 Sicch'io m'accuso già persona morta;
 Ch'io veggio, che mi sfida e mi sconsorta
 Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate:
 Però parla un pensier, che mi rampogna,
 Com'io più vivo, no sperando mai,
 Che tra lei, e pietà pace si pogna:
 Onde morir pur mi convene omai;
 E posso dir, che mal vidi Bologna,
 E quella bella donna, ch'io guardai.

BALLATA VI

Donne, io non so, di che mi preghi Amore,
 Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
 E di sentirlo meno ho più paura. •
 Nel mezzo della mia mente risplende
 Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
 Che l'anima contenta;
 Vero è, che ad or ad or d'ivi discende
 Una saetta, che m'asciuga un lago
 Dal cor pria che sia spenta:
 Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
 La dolce mano e quella fede pura,
 Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA VII

Voi, che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che, quando si vede,
Trac li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli guardi
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero, che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua bellate
Questa, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

SONETTO XIX

Madonne, deh vedeste voi l'altr' ieri
Quella gentil figura, che m'ancide?
Io dico, che quand'ella un po' sorride
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par, che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vider,
Se l'incontrate per via, ne'sentierì,
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol, che sua mercè conforta
L'anima mia, piena di gravitate,
A dirlo a me lontano lo mandate.

SONETTO XX

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesimo avviene a noi:
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, conoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XXI

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegna che gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate ben, s'io sono consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

CANZONE I

Morte, poich'io non truovo, a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, o'n qual parte, ch'io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace;
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi tosse, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta;
Quella, ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi gli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà, ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno, ch'io porto de'tuoi:
Deh se paura già co'colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento,
S'io veggio il lume de'begli occhi spento,
Che suole essere a'miei sì dolce guida?
Ben veggio, che'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già per quel, ch'io sent

Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò, che'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetta;
Tu l'alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più, ch'altra luce,
Quanto conven a cosa, che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguirà, se costei muore;
Che fia'l maggiore, che seguisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte, deh non tardar mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
È quel, che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana, ed umile

Muovi, novella mia, non far tardanza;
 Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
 E con quella umiltà, che tieni addosso
 Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte,
 Sicch'a crudelità rompa le porte,
 E giunghi alla mercè del frutto buono.
 E s'egli avvien, che per te sia rimosso
 Lo suo mortal voler, fa, che ne porte
 Novelle a nostra donna, e la conforte,
 Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
 Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE II

Ahi faulx ris, per qe trai hayes
 Oculos meos? et quid tibi feci,
 Che fatto m'hai così spietata fraude?
 Jam audissent verba mea Graeci:
 Sai omn autres dames, e vous saves,
 Che 'ngannator non è degno di laude:
 Tu sai ben, come gaude
 Miserum ejus cor, qui praestolatur:
 Eu vai sperant, e par de mi non cure:
 Ahi deu quantes malure,
 Atque fortuna ruinoso datur
 A colui, ch'aspettando il tempo perde,
 Nè giammai tocca di fioretto verde.
 Conqueror, cor suave, de te primo,
 Che per un matto guardamento d'occhi
 Vos non dovrìs aver perdu la loi:
 Ma e'mi piace, ch'al dar degli stocchi,
 Semper insurgunt contra me de limo;
 Don eu soi mort, e per la fed, quem troi
 Fort mi desplax; ahi pover moi,
 Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
 Nec dicit ipsa: malum est de isto:
 Unde querelam sisto;

Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla,
 A plaser d'autre, qe de le amor le set
 Il faulx cor grans pen en porteret.
 Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
 E tan daspres, qe per ma fed e sors,
 Nisi pietatem habuerit servo,
 Ben sai l'amors (seu ie non hai soccors)
 Che per lei dolorosa morte faccio;
 Neque plus vitam sperando conservo.
 Væ omni meo nervo,
 S'ella non fai, qe per son sen verai,
 Io vegna a riveder sua faccia allegra:
 Ahi dio quanto è integra;
 Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
 Amorem versus me non tantum curat,
 Quantum spes in me de ipsa durat.
 Canson, vos pognes ir per tot le mond;
 Namque locutus sum in lingua trina,
 Ut gravis mea spina
 Si saccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
 Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

LIBRO III

CANZONE I

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come è negli atti questa bella pietra;
 La quale ogn'ora impetra
 Maggior durezza, e più natura cruda;
 E veste sua persona d'un diaspro;
 Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
 Non esce di faretra
 Saetta, che giammai la colga ignuda:

Ed ella ancide, e non val, ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitar-me.
Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo, che dal suo viso m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Così dalla mia mente tien la cima
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Sì di rodermi il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca,
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'Amor già si manduca:
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sicchè io abbandono l'opra;
Ch'ella m'ha messo in terra; e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
Amore; a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;

E'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi siere sotto il braccio manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dich'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch'il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè, perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io ti soccorro;
E fareil volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e'ndora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farci come orso, quando scherza: .
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pacc.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola

Quello, ond'io ho più gola;
È dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE II

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come'l Sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto,
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovine entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell' esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesimo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor consorto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno soggetto,
In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in alto loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura:
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch'io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte,
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono

(Se per tua volontà non han perdono)
 Che possan guari star senza finita:
 Ed ancor tua potenza fia sentita
 In questa bella donna, che n'è degna:
 Che par, che si convegna
 Di darle d'ogni ben gran compagnia,
 Come a colei, che fu nel mondo nata
 Per aver signoria
 Sovra la mente d'ogni uom, che la guata.

CANZONE III

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
 Ch'io non posso durare
 Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio;
 Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
 E 'l mio sento mancare;
 Sicch'io son meno ognora, ch'io non soglio.
 Non dico, ch'Amor faccia ciò, ch'io voglio;
 Che se facesse quanto il voler chiede,
 Quella virtù, che natura mi diede,
 Nol sofferria, perocch'ella è finita:
 E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
 Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
 Ma (se di buon voler nasce mercede)
 Io la dimando per aver più vita
 A quei begli occhi il cui dolce splendore
 Porta conforto, ovunque io senta amore.
 Entrano i raggi di questi occhi belli
 Ne' miei innamorati;
 E portan dolce, ovunque io sento amaro:
 E fanno lor cammin, siccome quelli,
 Che già vi son passati,
 E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
 Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
 Perchè mercede, volgendosi a me, fanno;
 E di colei, cui son, procaccian danno,

Celandosi da me; poi tanto l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno;
Come a lor segno al suo servizio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.
Bene è verace amor quel, che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed io in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Qual che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere,
Parmi esser di mercede oltre pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi restringo a veritate,
Convien, che tal desio servizio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietà,
Quanto a colei, che m'ha in sua podestate;

Che'l fo, perchè sua oosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, e sì mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego, che tu ti assottigli,
Diletta mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puoi, tosto l'abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene:
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha, che disdetta
Di mala fama, ch'altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte,
Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a'tre men rei di nostra terra

Ten andrai anzi, che tu vadi altrove:
 Li due saluta; e l'altro fa, che prove
 Di trarlo fuor di mala setta impria:
 Digli, che 'l buon col buon non prende guerra
 Prima, che co' malvagi vincer prove:
 Digli, ch'è folle chi non si rimuove
 Per tema di vergogna da follia;
 Che quegli teme, c'ha del mal paura;
 Perché, fuggendo l'un, l'altro si cura.

CANZONE IV

E' m'incresce di me sì malamente,
 Ch'altrettanto di doglia
 Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
 Lasso, però che dolorosamente
 Sento contra mia voglia
 Raccoglièr l'aer del sezza' sospiro
 Entro quel cor, ch'e' begli occhi feriro,
 Quando gli aperse Amor con le sue mani
 Per conducermi al tempo, che mi sface:
 Oimè, quanto piani,
 Soavi e dolci ver me si levarò,
 Quando elli incominciò
 La morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
 Dicendo: il nostro lume porta pace.
 Noi darem pace al core, a voi diletto,
 Dicieno agli occhi miei
 Quei della bella donna alcuna volta:
 Ma poichè sepper di loro intelletto,
 Che per forza di lei
 M'era la mente già ben tutta tolta;
 Con le insegne d'Amor dieder la volta,
 Sicchè la lor vittoriosa vista
 Non si rivede poi una fiata:
 Onde è rimasa trista
 L'anima mia, che n'attendea conforto;

Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va, piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo patire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova

Tal, ch'io rimasi di paura pieno;
 Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
 Subitamente sì, ch'io caddi in terra
 Per una voce, che nel cor percosse:
 E (se'l libro non erra)
 Lo spirito maggior tremò sì forte,
 Che parve ben, che morte
 Per lui in questo mondo giunta fosse:
 Ora ne incresce a quei, che questo mosse:
 Quando m'apparve poi la gran beltate,
 Che sì mi fa dolore,
 Donne gentili, a cui io ho parlato,
 Quella virtù, che ha più nobilitate,
 Mirando nel piacere
 S'accorse ben, che 'l suo male era nato;
 E conobbe il desio, ch'era criato
 Per lo mirare intento, ch'ella fece,
 Sicchè piangendo disse all'altre poi:
 Qui giugnerà in vece
 D'una, ch'io vidi, la bella figura,
 Che già mi fa paura;
 E sarà donna sopra tutte noi,
 Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
 Io ho parlato a voi, gioveni donne,
 Ch'avete gli occhi di bellezza ornati,
 E la mente d'amor vinta e pensosa;
 Perchè raccomandati
 Vi fian gli detti miei dovunque sono:
 E innanzi a voi perdono
 La morte mia a quella bella cosa;
 Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE V

La dispietata mente, che pur mira
 Di dietro al tempo, che sen è andato,
 Dall'un de'lati mi combatte il core;

E il disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese, c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non venet:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non restringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'Amor là entro pinta sete;
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quei, da cui convien, che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel, ch'io vi domando,
Sacciate, che l'attender più non posso;
Ch'io son condotto al fin di mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carichi sostenere addosso
De' l'uomo infino al peso, ch'è mortale,
Prima, che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n'ha più tosta, e più amara.

E voi pur sete quella, ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò, ch'altri non osa;
Ch'il sì, e'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede, ch'io mantegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun, che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor, che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappiate, che'l suo entrar si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno, ch'io fu' preso;
Sicchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a'messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù, che'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m'ha in balia.
Canzone, il tuo cammin vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
P'uote aver luogo quel, perchè tu vai.

CANZONE VI

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi sapere a pianger, com'i' ho voglia;
Sicch'il duol, che si snoda,

Porti le mie parole, com'io'l sento:
Tu vuoi, ch'io muoja, ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà, ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar come ho tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto,
Pictà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier, che'la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
Ch'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù, che vuole,
Vaga di se medesima andar mi fane
Colà, dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosco io, che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co'suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole

Dicer: vien via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; e intanto sono scorto
Dagli occhi, che m'ancidono a gran torto.
Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sail contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obbligo
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
No spero mai d'altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Che ogni saetta li spunta suo corso;
Sicchè l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,

Che fuor di se mi serra
 Vota d'amore, e nuda di pietate:
 Se dentro v'entri, va dicendo: omai
 Non vi può fare il mio signor più guerra:
 Là ond'io vegno una catena il serra;
 Talchè, se piega vostra crudeltate,
 Non ha di ritornar qui libertate.

SESTINA I

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
 Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
 Quando si perde lo color nell'erba:
 E 'l mio disio però non cangia il verde,
 Si è barbato nella dura pietra,
 Che parla, e sente come fosse donna.
 Similmente questa nova donna
 Si sta gelata, come neve all'ombra;
 Che non la move, se non come pietra,
 Il dolce tempo, che riscalda i colli,
 E che gli fa tornar di bianco in verde,
 Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
 Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
 Trae della mente nostra ogni altra donna;
 Perchè si mischia il cresco giallo, e 'l verde
 Si bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra;
 Che m'ha serrato tra piccioli colli
 Più forte assai, che la calcina pietra.
 Le sue bellezze han più virtù, che pietra; i
 E 'l colpo suo non può sanar per erba;
 Ch'io son fuggito per piani e per colli,
 Per potere scampar da cotal donna;
 E dal suo lume non mi può far ombra
 Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
 Io l'ho veduta già vestita a verde
 Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
 L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;

Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u'suoi panni fan ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
La fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE VII

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando 'l Sol si corca,
Ci partorisce il geminato cielo:
E la stella d'Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Sì mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de'sette fa poca ombra:
E però non disgiombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carico
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol, ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba
Questo emispero chiude, e tutto salda,
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aer s'altrista, e tutto piagne:

Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che'l caldo segue,
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta
E'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'ariete
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro od in abete,
Od in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Che ha morti i be' fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde il cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:

La terra fa un suol, che par di smalto;
 E l'acqua morta si converte in vetro
 Per la freddura, che di fuor la serra:
 Ed io della mia guerra
 Non son però tornato un passo addietro;
 Nè vo'tornar, che, se'l martiro è dolce,
 La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
 Tempo novello, e dolce, quando piove
 Amore in terra da tutti li cieli?
 Quando per questi geli
 Amore è solo in me, e non altrove?
 Saranne quello, ch'è d'un uom di marmo;
 Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE VIII

Amor, tu vedi ben, che questa donna
 La tua virtù non cura in alcun tempo,
 Che suol dell'altre belle farsi donna,
 E poi s'accorse, ch'ella era mia donna,
 Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
 D'ogni crudeltà si fece donna;
 Sicchè non par, ch'ella abbia cuor di donna,
 Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
 Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
 Mi fa sembianti pur come una donna,
 Che fosse fatta d'una bella pietra
 Per man di quel, che m'intagliasse in pietra.
 Ed io, che son costante più, che pietra
 In ubbidirti per beltà di donna,
 Porto nascoso il colpo della pietra,
 Con la qual mi feristi, come pietra
 Che t'avesse nojato lungo tempo;
 Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra,
 E mai non si scoperse alcuna pietra,
 O da virtù di Sole, o da sua luce,

Che tanta ayesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai, che per argente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l'acr sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo;
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
E in altra parte ov'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

Però virtù, che sei prima, che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce;
Incescati di me, ch'ho sì mal tempo:
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n'esca fuori il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo;
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra

Mi vedrà coricare in poca pietra
 Per non levarmi, se non dopo il tempo,
 Quando vedrò, se mai fu bella donna
 Nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto nella mente donna
 Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
 Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
 Sicch'io ardisco a far per questo freddo
 La novità, che per tua forma luce,
 Che mai non fu pensata in alcun tempo.

LIBRO IV

CANZONE I

Voi, che intendendo, il terzo ciel movete,
 Udite il ragionar, che è nel mio core;
 Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo:
 Il ciel, che segue lo vostro valore,
 Gentili creature, che voi sete,
 Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo:
 Onde il parlar della vita, ch'io provo,
 Par, che si drizzi degnamente a vui;
 Però vi prego, che lo m'intendiate:
 Io vi dirò del cor la novitate,
 Come l'anima trista piange in lui;
 E come un spirto contro lei favella,
 Che vien pe'raggi della vostra stella.

Solea esser vita dello cor dolente
 Un soave pensier, che se ne già
 Spesse fiate a' piè del vostro sire:
 Ove una donna gloriâr vedea,
 Di cui parlava a me sì dolcemente,
 Che l'anima dicea: io men vo' gire.

Ora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, sì che fuori appare:
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri;
S'egli non teme angoscia di sospiri.

Trova contrario tal, che lo distrugge
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'Angiola, che 'n cielo è coronata;
L'anima piange sì, che ancor le duole;
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pictoso, che m'ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
De'star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.

Tu non se'morta, ma se'sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile:
Che questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed umile,
Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Che se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì nuovi miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticoso e forte:

Onde se per ventura egli addiviene,
 Che tu dinanzi da persone vadi,
 Che non ti pajan d'essa bene accorte;
 Allor ti prego, che tu ti conforte,
 Dicendolor, diletta mia novella:
 Ponete mente almen, com'io son bella.

CANZONE II

Amor, che nella mente mi ragiona
 Della mia donna disiosamente,
 Muove cose di lei meco sovente,
 Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia:
 Lo suo parlar sì dolcemente suona,
 Che l'anima, ch'ascolta, e che lo sente,
 Dice: oimè lassa, ch'io non son possente
 Di dir quel, ch'odo della donna mia.
 E certo e'mi convien lassare in pria,
 S'io vo'contar di quel, ch'odo di lei,
 Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
 E di quel, che s'intende
 Gran parte, perchè dirlo non saprei:
 Però se le mie rime avran difetto,
 Ch'entreran nella loda di costei,
 Di ciò si biasmi il debile intelletto,
 E 'l parlar nostro, che non ha valore
 Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
 Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
 Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
 Che luce nella parte, ove dimora
 La donna, di cui dire Amor mi face;
 Ogni 'ntelletto di lassù la mira,
 E quella gente, che qui s'innamora,
 Ne'lor pensieri la trovano ancora,
 Quando Amor fa sentir della sua pace:
 Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
 Che sempre infonde in lei la sua vertute

Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch'ella conduce;
Che in sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un angelo del ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire,
Gentil è in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia;
Onde la nostra fede è ajutata;
Però fu tal da eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de'piacer del paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggi di Sole un fragil viso:
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,

Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
 E rompe, come tuono,
 Gl'innati vizj, che fanno altrui vile:
 Però qual donna sente sua beltate
 Biasmar, per non parer queta, ed umile,
 Miri costei, ch'esempio è d'umiltate.
 Questa è colei, ch'umilia ogni perverso:
 Costei pensò chi mosse l'universo.
 Canzone, e' par, che tu parli contraro
 Al dir d'una sorella, che tu hai:
 Che questa donna, che tanto umil fai,
 Ella la chiama fiera, e disdegnosa.
 Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
 E quanto in sè non si turba giammai;
 Ma gli nostri occhi per cagioni assai
 Chiaman la stella talor tenebrosa:
 Così, quand'ella la chiama orgogliosa,
 Non considera lei secondo il vero,
 Ma pur secondo quel, che a lei pareo:
 Che l'anima teme, e
 E teme ancora sì, ch'è mi par fiero,
 Quantunque io veggio dov'ella mi senta.
 Così ti scusa, se ti fa mestiero;
 E quando puoi a lei ti rappresenta;
 E di': Madonna, s'egli v'è a grato,
 Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE III

Le dolci rime d'amor, ch'io solia
 Cercar ne' miei pensieri,
 Convien, ch'io lassi; non perch'io non spero
 Ad esse ritornare;
 Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri,
 Che nella donna mia
 Sono appariti, m'hàn chiusa la via
 Dell'usato parlare:

E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei, che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando chiamo quel Signore,
Ch'alla mia donna negli occhi dimora;
Perch'ella di sè stessa s'innamora.
Tale imperò che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse;
Che non l'avea forse egli:
Di retro da costui van tutti quegli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentile, il qual può dire: io fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l'erra;
E tocca a tal, ch'è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l'uom legno animato;
Prima dice non vero;
E dopo 'l falso parla non intero:
Ma più forse non veda.

Similmente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;
Che prima pose il falso, e d'altro lato
Con diletto procede:
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre.
E che sien vili appare ed imperfette;
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura:
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divenga,
Nè da vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda:
Questo è da lor confesso;
Onde la lor ragion par, che s'offenda.
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso:
Ancor segue di ciò, ch'innanzi ho messo;
Che tutti siam gentili, ovver villani;
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Ch'agli intelletti sani
È manifesto i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi gli ripruovo,
E da ciò mi rimuovo;
E voglio dire omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e d'onde viene:
E dirò i segni, che gentile uom tiene.

Dico, ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione:
Questa è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Da sempre altrui di se buono intelletto,
Perchè in medesimo detto
Convengono ambedue, ch'en d'uno effetto:
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l'una val ciò, che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch'io ho detto qui, sia per supposto.
È gentilezza dovunque vertute;
Ma non vertute, ov' ella;
Siccome è 'l cielo, dovunque la stella,
Ma ciò non è converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch'è da virtù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei:
Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei;
Ch'elli son quasi Dei
Quei, c'han tal grazia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio all'anima la dona,

Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicch'ad alquanti,
Ch'è seme di felicità, si accosta
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte;
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate
E sua persona acconcia di beltate,
Con le sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza sen ode;
E in sè medesima gode
Udire, e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita;
Contemplando la fine, che l'aspetta;
E benedice gli tempi passati;
Vedete omai quanti son gl'ingannati.
Contra gli erranti, mia canzon, n'andrai:
E quando tu sarai
In parte dove sia la donna nostra;
Non le tenere il tuo mestier coperto:
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra.

CANZONE IV'

Posciach'Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocche pietoso

Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com'io la intendo,
Ch'Amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c'hanno conoscenza;
Ma lor missione a'buon non può piacere:
Perchè 'l temere
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s'aggiunge allo inganno
Di loro, e della gente;
C'hanno falso giudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti

Correnti vogliono esser giudicati
Da quei, che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo intelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti, che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede;
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però, che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajon animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich'è biasmata,
Negata, dove è più virtù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito, che di scienza tene.
Dunque, s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose: perchè questa
Convien, che di sè vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che conviene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura;
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore, e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io, che le son conto,
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'ai suoi nemici sarie giunto;
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona
Sarà virtù, e con virtù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da Levante
Avante, infino attanto che s'asconde.
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembianze portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che truovi;
E virtù per esempio ha, chi lui piglia,
O falsi cavalier malvagi, e rei,

Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assomiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè'l Sole, per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se caro è tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE V

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la beltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se bellate a voi
Fu data, e virtù a noi,

Ed a costui di due potere un fare;
Voi noi dovrete amare;
Ma coprir quanto di beltà v'è dato:
Poichè non è virtù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.

Uomo da sè virtù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio, qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo Fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura,
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu sei possession, che sempre giova.
Servo, non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno, e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,

Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E perchè lo mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch'aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avarò seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avarò, ma più fugge pace;
(O mente cicca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada,
Che'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;

Così con dismisura si distringe:
Quest'è, che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solve quel, che non si spende?
Se'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com'poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito:
Falsi animali a voi, ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch'e' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale:
E se pur viene, quando s'è partita,
Tanto par, che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda,
Io vo', che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,

Quanto sa sol, chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui, e se concia l'avarò:
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gliaggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel, che s'asconde;
Perchè a dir è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch'amistà nel mondo si confonde:
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de'creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede amor fuor d'orto di ragione!

CANZONE VI

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute,
Che'l possente Signore,
Dico quel, che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, nè beltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben, che dentro è quel, ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta, e scalza, e sol di se par donna:
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Egli pietoso, e fello
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera, (vedi) a' panni, ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia, e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese,
Chi fosser l'altre due, ch'eran con lei.
E questa, ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?

Poi cominciò. Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa, che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate:
E poi che prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi, eh' io volli;
Per non le usar, le vedete turbate:
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur torneran genti,
Che questi dardi faran star lucenti.
Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fior in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:

E se non che degli occhi miei'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa, e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s'egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

LIBRO V

SONETTO I

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna, e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.

Tu sai, che 'n te fu sempre là mia spene,
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e'l cor ne vien contrito.

SONETTO II

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo, che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

BALLATA I

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?

Sicchè finalment' ella
 Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
 Che tutti gli altri augei le fur d'intorno ;
 Sicchè senza soggiorno
 La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
 E l' un dicea: or vedi bella druda.
 Dicea l' altro: ella muda;
 E così la lasciaro in grande scorno.
 Similmente addivien tutto giorno
 D' uomo, che si fa adorno
 Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
 Che spesse volte suda
 Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
 Dunque beato chi per se procaccia.

SONETTO III

Un dì si venne a me melanconia,
 E disse: voglio un poco stare teco;
 E parve a me, che si menasse seco
 Dolor, ed ira per sua compagnia.
 Ed io le dissi: partiti, va via;
 Ed ella mi rispose, come un greco;
 E ragionando a grand' agio meco,
 Guardai, e vidi Amore, che venia
 Vestito di novo di un drappo nero;
 E nel suo capo portava un cappello,
 E certo lacrimava pur da vero:
 Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
 Ed ei rispose: io ho guai, e pensiero;
 Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO IV

Messer Brunetto, questa pulzelletta
 Con esso voi si vien la pasqua a fare;
 Non intendete pasqua da mangiare,
 Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.

La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò, che porto loro in mano.
Color, u' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

CANZONE I

I' guardo i crespi ed i biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
Di un fil di perle, e quando di un bel fiore,
Per me pigliare, io truovo che li adescà:
E poi riguardo ne' suoi occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propriamente par, che del Sol esca.
Vertù mostra così, che in lor più cresca;
Ond'io, che sì leggiadra istar la veggio,
Così fra me, sospirando, ragiono.
Oimè, perchè non sono
A solo a sol con lei, dov'io la chieggiò?
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Distarla ad onda ad onda;
E far de'suoi begli occhi a me due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa, e bella bocca,
La spaziosa fronte, e il vago piglio,
I bianchi denti, e il dritto naso, e il ciglio
Pulito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensiero allor mi tocca
E dice: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio,

Dove ogni dolce saporoso pare.
Ed odi il suo vezzoso ragionare
Quanto la mostra umile, e pietosa,
E quanto il bel parlar parte e divide:
Guarda quand' ella ride,
Che passa di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi ragiona, perchè io
Non ho nel mondo cosa, ch' i' non desse
A tal ch' un sì con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
Com' esce ben delle spalle, e del petto;
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den valer, che chiude, e copre?
Che sol per le bell'opre,
Che fanno in cielo il Sole, e l'altre stelle,
Dentro da sì chiude il Paradiso;
Dunque se guardi fiso,
Con propria verità veder ben dei
Ch' ogni gentil piacer si trova in lei.
Poi guardo i bracci suoi distesi, e grossi,
La bianca mano morbida, e polita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quell' anel, che l'un tien cintos;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi, ch' ogni suo membro par dipinto,

Formosi, e grandi, quanto a lei si avviene,
Con un color angelico di perla:
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si conviene;
Umile, vergognosa, e temperata,
E sempre a virtù grata
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.

Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè, come una gru.
Guarda che propriamente ben è sua
Quanto essere può donnesca leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda l'amante tua
Ben fissamente, quando ella s'addua
Con donna, che vezzosa, e vaga sia:
Chè come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascun'altra chiarezza,
Così costei l'altre bellezze sface.
Or vedi se le piace,
Te amar tanto quant'è la sua bellezza;
E se somma virtù con lei si trova,
Quel, che le piace, e giova,
Pur è di bella e di gentil usanza;
Dunque del suo ben far prendi speranza.

Canzon, tu puoi ben dir con veritate:
Che poichè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costèi;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE II

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore:

E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume, che nel viso le dimora:
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è, che colora
Quel ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce,
Da bella donna più, ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, o luce, ch'io vedrei,
S'io fossi là, dove io mi son partito!
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contar il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desiderio,
Che mi reca il penser di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso morir non oso,

E la vita dolente in pianto meno:
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signor a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire;
E fo come colui, che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata;
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi distrugge
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno:
E non saprei io dir, quale io divegno;
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedea
Talor la donna mia;
E la figura sua, ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò tal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai,
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlavi riverente, e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai,
Com'io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE III

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so, come io mi deggio
Mai consolar, se non m'ajuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspetto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch'io le credo servire,
Lasso, così morendo;
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m'avessè Amore,
Prima che'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la Ventura,
Che soverchian natura
L'un per usanza, e l'altro per sua forza:

E me ciascun isforza,
 Sicch'io vo'per men male
 Morir contra la voglia naturale.

Questa mia voglia fera
 È tanto forte, che spesse fiate
 Per l'altrui podestate
 Daria al mio cor la morte più leggera :
 Ma lasso, per pietate
 Dell'anima mia trista, che non pera,
 E torni a Dio qual era;
 Ellà non muor; ma viene in gravitate :
 Ancorch'io non mi creda già potere
 Finalmente tenere,
 Che ciò per soverchianza non mi mova
 Misericordia nova :
 N'avrà forse mercede
 Allor di me il Signor, che questo vede.
 Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
 Acciocch'io pianga teco;
 Ch'io non ho dove possa salvo andare;
 Ch'appo lo mio penare
 Ciaschedun altro ha gioja;
 Non vo', che vada altrui facendo noja.

CANZONE IV

Giovene donna dentro al cor mi siede,
 E mostra in sè beltà tanto perfetta,
 Che se io non ho aita,
 Io non saprò dischiàrar ciò, che vede
 Gli spirti innamorati, cui diletta
 Questa lor nuova vita:
 Perchè ogni lor virtù ver lei è ita;
 Di che mi trovo già di lena asciso
 Per l'accidente piano, e in parte fero.
 Dunque soccorso chero
 Da quel Signor, che apparve nel chiar viso,
 Quando mi prese per mirar sì fiso.

Dimorasi nel centro la gentile

Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa,

E però via più splende :

Appresso de'suoi piedi l'alma umile

Sol la contempla sì forte amorosa,

Che a null'altro attende :

E posciachè nel gran piacer si accende,

Gli begli occhi si levano soave

Per confortare la sua cara ancilla :

Onde qui ne scintilla

L'aspra saetta, che percosso m'ave,

Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allora cresce il sfrenato desiro,

E tuttor sempre, nè si chiama stanco,

Finchè al punto m'ha scorto,

Ch'el si converta in amaro sospiro :

E pria che spiri, io rimango bianco,

A simile d'uom morto ;

E s'egli avvien, ch'io colga alcun conforto,

Immaginando l'angelica vista,

Ancor di certo ciò non mi assicura ;

Anzi sto in paura ;

Perchè rado nel vincere si acquista,

Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell'ornato seggio,

E signoreggia con un atto degno,

Qual ad essa convene :

Poi sulla mente dritto lì per meglio

Amor si gloria nel beato regno,

Ched ella onora, e tene ;

Sicchè li pensier, ch'hanno vaga spene,

Considerando sì alta conserba,

Fra lor medesmi si conviglia, e strigne :

E d'indi si dipigne

La fantasia, la qual mi spolpa, e snerba,

Fingendo cosa onesta esser acerba.

Così m'incontra insieme ben, e male;
 Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
 Di tal fin è contenta:
 Ed è conversa in senso naturale,
 Perchè ciascun, affan, chi prova, duole:
 E sempre non allenta:
 E di qualunque prima mi rammenta,
 Mi frange lo giudizio mio molto;
 Nè diverrà, mi credo, mai costante:
 Ma pur, siccome amante,
 Appellomi soggetto al dolce volto;
 Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.
 Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
 Fra persone, che volentier t'intenda;
 E sì ti arresta di ragionar sego;
 E di lor, ch'io non vego,
 Nè temo, che lo palegiar mi offenda:
 Io porto nera vesta, e sottil benda,

CANZONE V

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
 Nell'usurato oltraggio
 Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
 Allumale lo cor, sicchè s'adorni
 Coll' amoroso raggio
 A non gradir, che sempre traggia guai:
 E se prima intendrai
 La nova pace, e la mia fiamma forte,
 E lo sdegno, che mi crucciava a torto,
 E la ragion per cui chiedeva morte;
 Sarai ivi in tutto acorto:
 Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
 Morrò sfogato, e fienene men doglia.
 Tu conosci, Signore, assai di certo,
 Che m'creasti sempre atto
 A servirti; ma non era io ancor morso,

Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io, che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carico:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compagnevi, e in atto sì pietoso,
Che al tormento m'infiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò, che ne fu manco;
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.

I'così lasso, innamorato e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che il pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortii in terra;
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà, ch'io ne perisse ancora;
Sicch'io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m'hai intesa
La vita, ch'io sostenni, teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa;
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni;
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE VI

L'uom, che conosce, è degno, ch'aggia ardire,
E che si arrischi quando si assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa creatura;
Ch'io vidi quel, che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propriamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Batto, che si congiunge al dolce sguardo.

Quando gli occhi riguardano la beltate,
 E trovan lo piacer destar la mente;
 L'anima e il cor si sente;
 E miran dentro la proprietate,
 Stando a veder senz'altra volontate:
 Se lo sguardo si giunge, immantenente
 Passa nel cor ardente
 Amor, che par uscir di chiaritate,
 Così fui io ferito risguardando;
 Poi mi volsi tremando nei sospiri:
 Nè sia chi più mi risvegli giammai,
 Ancorchè mai io non possa campare;
 Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
 Di tal guisa conosco il cor distrutto.
 Poi mostro, che la mia non fu arditanza:
 Non ch'io rischiassi il cor nella veduta;
 Posso dir, ch'è venuta
 Negli occhi miei drittamente pietanza.
 E sparsa è per lo viso una sembianza,
 Che vien dal cor, ov'è sì combattuta
 La vita ch'è perduta:
 Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
 Questa pietà vien, come vuol natura;
 Poi dimostra in figura lo cor tristo,
 Per farmi acquisto solo di mercede:
 La qual si chiede come si conviene,
 Là ve' forza non viene di Signore,
 Che ragion tegna di colui, che more.
 Canzon, odir si può la tua ragione;
 Ma non intender sì, che sia approvata,
 Se non da innamorata,
 E gentil alma, dove Amor si pone:
 E però tu sai ben, con quai persona
 Dei gir a star, per esser onorata:
 E quando sei guardata,
 No sbigottir nella tua openione;

Che ragion ti assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D'ogni cortese, ed umile servente;
Liberamente, come vuoi, ti appella,
E di', che sei novella d'un, che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda, occide.

CANZONE VII

Io non pensava, che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè Amor, e madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, che Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene;
Sicchè la veggia lo intelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare;
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che posta è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.

Quando mi ven pensier, ch'io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensiero:
Che Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote il cor sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e il mio diviso:
Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilmente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra e dura:
Però gli mena per fidata via;
Poi le di, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un, che sì more sbigottitamente.

CANZONE VIII

L'alta speranza, che mi reca Amore,
D'una donna gentile, ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar dentro lo core;
Onde si face, a quel, ch'ell'era, strana;
E conta novitate,

Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese, e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E intenda Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che propriamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saper quel che somiglia,
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso;
Perch'esser non ne può già cor astiuso;
Che non ha invidia quel, c'ha meraviglia,
Lo quale vizio regna ov'è paragio:
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant'è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò, ch'ei vuole,
A lei s'inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch'è gentil, sen'innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E'l Ciel piove dolcezza u'la dimora.
Io mi sto sol come uom, che pur desia
Di veder lei sospirando sovente;

Perocch'io mi riguardo nella mente,
E trovo, ched ella è la donna mia;
Onde m'allegro Amor, e fammi umile
Dell'opor, che mi face:
Ch'io son di quella, ch'è tanto gentile;
E le parole sue son vita, e pace;
Ch'è sì saggia, e sottile,
Che d'ogni cosa ella tragge il verace.
Sta nella mente mia, come la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che il cor pasce, e vuol, che in ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto il suo affetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Di', che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova;
E vuol, che solo allo suo nome vadi
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego, che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE IX

Oimè, lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogn'intorno;
Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco, e adorno,

E rilucente viso;
Oimè, il dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè, bello, umil, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odisr lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè lo desio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto, ed impeso.
Oimè, donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni Dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto il mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vassel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotta fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, oimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

LIBRO VI

CANZONE

O patria degna di trionfal fama,
 De'magnanimi madre,
 Più che'n tua Suora in te dolor sormonta.
 Qualè de'figli tui che in onor t'ama
 Sentendo l'opre ladre
 Che in te si fanno, con dolore ha onta.
 Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
 A sempre congregarsi alla tua morte,
 Con luci bieche e torte
 Falso per vero al popol tuo mostrando.
 Alza il cor de'sommersi: il sangue accendi:
 Sui traditori scendi
 Nel tuo giudizio. Sì che in te laudando
 Si posi quella grazia che ti sgrida,
 Nella quale ogni ben surge e s'annida.
 Tu felice regnavi al tempo bello
 Quando le tue rede
 Voller che le virtù fussin coloane.
 Madre di loda, e di salute ostello,
 Con pura, unita fede
 Eri beata, e colle sette donne.
 Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
 Vestita di dolor: piena di vizi:
 Fuori i leai Fabrizi:
 Superba: vile: nimica di pace.
 O disonrata te! specchio di parte
 Poichè se'aggiunta a Marte:
 Punisci in Antenora qual verace
 Non segue l'asta del vedovo giglio:
 E a que'che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici:

De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.

E vogli le virtù sien vincitrici:

Si che la Fè nascosa

Resurga con Giustizia a spada in mano.

Segui le luci di Giustiniano,

E le focose tue mal giuste leggi

Con discrezion corteggi,

Si che le laudi'l mondo, e'l divin regno.

Poi delle tue ricchezze onora e fregia

Qual figliuol te più pregia:

Non recando ai tuo'ben chi non n'è degno.

Si che Prudenza, ed ogni sua sorella

Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

Serena e gloriosa in sulla ruota

D'ogni beata essenza,

(Se questo fai) regnerai onorata.

E'l nome eccelso tuo che mal si nota,

Potrà poi dir *Fiorenza*;

Dacchè l'affezion t'avrà ornata,

Felice l'anima che in te fia creata!

Ogni potenza e loda in te fia degna.

Sarai del mondo insegna.

Ma se non muti alla tua nave guida,

Maggior tempesta con fortunai morte

Attendi per tua sorte,

Che le passate tue piene di strida.

Eleggi omai. Se la fraterna pace

Fa più per te: o'l star lupa rapace.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,

Poichè ti guida amore,

Dentro la terra mia, cui doglio e piango.

E troverai de' buon, la cui lumiera

Non dà nullo splendore,

Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.

Grida: surgete su, ch'è per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Ch'è stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauo, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti:
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

SONETTO I

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piaciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO II

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

BALLATA I

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta biltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond'io conforto sempre mia speranza,
La quale è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cierco la mente mia,
Merzè di vostra dolce cortesia.

SONETTO III

Perch'io non trovo chi meco ragioni
Del Signor a cui siete voi ed io,
Convienmi soddisfare al gran desio,
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.

Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e nojoso tacer mio,
Se non il loco ove io son, ch'è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cin, com'è 'l tempo rivolto
A danno nostro, ed alli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto.

SONETTO IV

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore,
E tra' mi d'ira che mi fa pensare,
E se vuoi l'un dell'altro dilettere
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore
Prendendo un così dolce tranquillare;
E già mi par giojoso il ritornare
Udendo dire, e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch'ell'è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d'ascoltare.

SONETTO V

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta, come 'l vedi,
E va correndo, e gittaliti a' piedi
Sicchè tu paja bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato
Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia all'imbasciata tua procedi,
Ma fa che 'l tragga prima da un lato.

E di: Meuccio, quei che t'ama assai
 Delle sue gioje più care ti manda,
 Per accostarsi al tuo coraggio buono.
 Ma fa che prenda per lo primo dono
 Questi tuoi frati, ed a lor si comanda
 Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO VI

Chi udisse tossir la mal fatata
 Moglie di Bicci vocato Forese,
 Potrebbe dir che là fosse vernata
 Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
 Di mezzo agosto la trovi infreddata,
 Or pensa che dee far d'ogni altro mese:
 E non le val perchè dorma calzata
 Merzè del copertoio ch'ha Cortonese.
 La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
 Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
 Ma per difetto ch'ella sente al nido.
 Piange la madre, che ha più d'una doglia,
 Dicendo: lassa a me, per fichi secchi
 Messa l'avrai in casa il conte Guido.

SONETTO VII

Bicci, novel figliuol di non so cui,
 Se non ne domandassi Mona Tessa,
 Giù per la gola tanta roba hai messa
 Che a forza ti conviene or tor l'altrui.
 E già la gente si guarda da lui
 Chi ha borsa al lato là dove s'appressa,
 Dicendo: questi che ha la faccia fessa
 È publico ladron negli atti sui.
 E tal giace per lui nel letto tristo
 Per tema non sia preso all'imbolare,
 Che gli appartien quanto
 Di Bicci e de' fratei posso contare
 Che per lo sangue lor del male acquisto
 Sanno a lor donne buon cognati fare.

SONETTO VHI

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini
Che ti dovrebbero por nell'alto seggio.
Chi più ti dee onorar que'ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te sì dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rialza.

SONETTO IX

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta.
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
Che in simil modo rubando m'offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempro mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che justizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica.

SONETTO X

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch'io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, che questi è colui
Che per le gentil donne altrui martira.
La sua virtute, ch'ancidè senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.
Ch'ella m'è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;
E fammi udire una voce sottile
Che dice: dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO XI

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti, e sì repente
S'avaccia ne lo stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno no s'astalla
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si sperì già cotanto frutto;
Gavazzi pur il primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr'acqua si sostien la galla.

SONETTO XII

Quando la notte abbraccia con fosch'ale
La terra, e'l dì dà volta e si nasconde
In cielo, in mare, in boschi, e fra le fronde,
Si posa e sotto tetto ogni animale:
Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale
Che per le membra si distende e'nfonde,
Fin che l'aurora con sue trecce bionde
Rinova le fatiche diurnale.
Io misero mi trovo fuor di schiera,
Che'l sospirar nimico a la quiete
Mi tien aperti gli occhi, e desto il core:
E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

SONETTO ULTIMO

Due donne in cima de la mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia et onestate 'n compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Et io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè de la lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

Pag. 18. FRAMMENTO DI CANZONE — *Si lungamente m'ha tenuto Amore*, — Questo componimento, forse pel numero de' versi, e la disposizione delle rime, è solito a collocarsi fra' Sonetti, e l'undecimo verso, cui fallirebbe la misura, viene segnato con asterisco, quasi che vi fosse difetto nel testo: è però fuori di dubbio per la testimonianza di Dante medesimo nella Vita nuova, non essere questo altro, che il principio d'una Canzone da lui interrotta, quando la sua Beatrice morì.

Pag. 22. SONETTO XIV — *Era venuta nella mente mia* — Questo Sonetto della Vita nuova, secondo le parole proprie di Dante, *ha due cominciamenti*, ma la differenza non passa oltre la prima quartina. Quella che ne parve più leggiadra e poetica fu posta a suo luogo; l'altra è la seguente:

Era venuta nella mente mia

*Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io faccia.*

Pag. 86. CANZONE I — *I' guardo i crespi ed i biondi capelli*, — Fu già detto nella Prefazione, che le molte e belle correzioni qui introdotte si debbono tutte al Perticari: ma ora conviene anche avvertire, che il Codice antichissimo da lui seguito attribuisce questi versi a Fazio, e manca interamente della quarta strofa, forse perchè il poeta emendando in vecchiezza il lavoro giovanile volle torne qualche idea meno casta: da ciò debbe anche provenire la totale mutazione dei due versi, che finiscono la terza strofa e in tutte l'edizioni stanno così:

*Pensar ben dèi, ch'ogni terren piacere
Si trova, dove tu non puoi vedere.*

Pag. 92. CANZONE IV. — *Giovane donna dentro al cor mi siede*, — Si conservò questa Canzone, perchè in quasi tutte le stampe è voluta cosa di Dante, ma se alcuno così credesse, tal sia di lui.

FINE DELLE RIME DI DANTE ALIGHIERI

R I M E

D I

GUIDO GUINIZZELLI

CANZONE I

Al cor gentil ripara sempre Amore,
 Siccome augello in selva alla verdura:
 Non fe' Amore anzi che gentil core,
 Nè gentil core anzi ch' Amor, Natura.
 Ch' addresso com' fu 'l Sole,
 Sì tosto fue lo splendor lucente;
 Nè fue davanti al Sole:
 E prende Amore in Gentilezza loco,
 Così propriamente
 Come il calore in chiarezza di foco.
 Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
 Come vertute in pietra preziosa;
 Chè dalla stella valor non discende,
 Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
 Poichè n' ha tratto fuore
 Per sua forza lo Sol ciò, che gli è vile,
 La stella i dà valore:
 Così lo cor, che fatto è da natura
 Schietto, puro, e gentile,
 Donna, a guisa di stella, lo 'nnamora.

Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende allo suo diletto, chiar, sottile;
Non li staria altrimenti: tanto è fiero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno;
Vile riman, nè 'l Sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango: e 'l Sol gentil valore.
Chè non de' dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua porta raggio,
E 'l ciel ritien la stella, e lo splendore.
Splende in l'intelligenza dello cielo
Dio creator più ch'a' nostr'occhi il Sole:
Ella intende il suo fattor oltre il velo;
E il ciel, a lui vogliendo ubbidir, cole
E consegue al primiero
Dal giusto Dio beato compimento:
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi d'ubbidir lei mai non disprende.
Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per semblante?
A me convien la laude,
E a la Reina del regname degno

Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: Tenne d'Angel sembianza,
Che fusse del tuo regno;
Non mi fu fallo, s'io le posi amanza!

CANZONE II

Tegno di folle impresa, allo ver dire,
Chi s'abbandona ver troppo possente,
Sì come gli occhi miei, che fer rismire
In ver di quelli della più avvenente.
Che sol per lor son vinti,
Senza ch' altre bellezze lor dien forza,
Ch' a ciò far sono spinti:
Sì come gran baronia di signore;
Quando vuole usar forza,
Tutta s'appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne,
Che gli occhi nol ritenner di niente;
Ma passò dentr'al cor, che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente;
E poi gli rendè pace,
Sì come troppo aggravata cosa,
Che ponsi in letto e giace,
Ed ella non si cura di niente,
Ma vassen disdegnosa
Che si vede alta e bella ed avvenente.
Ben si può tener alta quanto vuole,
Chè la più bella donna è che si trove;
Ed infra l'altre par lucente Sole,
E falle disparere a tutte pruove:
Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, sapere, e bel parlare,
E compiute bellezze;
Tutto valor in lei par che si metta.
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioia eletta.

Ben è gioia eletta da vedere,
Quando appare infra l'altre più adorna,
Che tutta la rivera fa lucere,
E ciò, che l'è d'in cerchio, allegro torna.
La notte, se apparisce,
Come di giorno il Sol, rende splendore,
Così l'aere schiarisce
Onde il giorno ne porta grande invidia,
Ch'ei solo have il chiarore,
Ed or la notte egualmente lampeggia.
Amor m'ha dato a Madonna servire:
O voglia io o non voglia, così este;
Nè saccio certo ben ragion vedere
Di come sia caduto a 'ste tempeste.
Da lui non ho sembiante,
Ed ella non mi fa vista amorosa,
Perch' io divenga amante,
Se non per dritta forza di valore,
Che la renda gioiosa
Onde mi piace morir per suo amore.

CANZONE III

Donna, l'amor mi sforza,
Ch'io vi deggia contare,
Come io so' innamorato:
E ciascun giorno inforza
La mia voglia d'amare:
Pur fuss'io meritato:
Sacciate in veritate,
Che sì preso è il mio core,
Di voi, incarnato amore,
Che more di pietate:
E consumar lo fate
In gran foco e in ardore.
Nave, ch' esce di porto
Con vento dolce e piano

Fra mar giugne in altura;
Poi vien lo vento torto,
Tempesta, e grande affano
Le adduce la ventura;
Allor si sforza molto
Come possa campare,
Che non perisca in mare;
Così l'amor m'ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo in tempestare.
Madonna, udito ho dire,
Che in aer nasce un foco
Al rincontrar de' venti,
Se non more in venire
In nuviloso loco,
Arde immantinenti:
Desiderando gioco,
Così di nostre voglie
Il contrario si coglie,
Onde poi nasce foco,
Lo qual s'estingue poco
Per lagrime e per doglie.
Greve cosa è servire
Signor contra al talento,
E sperar guiderdone,
E mostrar in parere
Che sia gioja il tormento
Contra sua opinione.
Dunque si de' aggradire,
Se io voglio ben fare,
E ghirlanda portare,
E del vostro orgoglire:
Che se voglio ver dire,
Credo dipinger l'a're.
A pinger l'aer son dato,
A tal vita condotto:

Lavoro e non acquisto,
 Lasso, non ben fatato!
 Amor mi ci ave addutto

Oime dolente e tristo,
 Perchè fu'io sol nato
 A stare innamorato?
 Poi Madonna m'hai visto,
 Meglio è, ch'io mora in quisto,
 E sia suo lo peccato.

CANZONE IV

Madonna il fine amore ch'io vi porto,
 Mi dona sì gran gioia ed allegrezza,
 Ch'aver mi par d'amore,
 Che d'ogni parte m'adduce conforto,
 Quando mi membra di voi, là 'ntendenza,
 A farmi di valore
 A ciò che la natura mia me mina
 Ad esser di voi, fina,
 Così distrettamente innamorato,
 Nè mai in altro lato
 Mi puote dare fior di piacimento;
 Anzi in aver m'allegro ogni tormento.
 Dare allegrezza amorosa natura,
 Senz'esser l'uomo a dover gio'empire,
 Inganno mi somiglia:
 Chè Amor, quand'è di propria ventura
 Di sua natura dovere a morire,
 Così gran foco piglia.
 Ed io, che son di tale amor sorpreso,
 Tegnomi a grave miso,
 Ch'io non so che natura de' compire;
 Se non ch'audito ho dire
 Che quello è male e periglioso inganno,
 Ch'all'uomo a far diletta e porta danno.

Sottile voglia vi porria mostrare,
Come di voi m'ha preso amore amaro.
Ma ciò dire non voglio,
Chè 'n tutte guise vi dèggio laudare
Perchè più dispietata ven dichiaro.
Se biasmo non ne coglio,
Fiami forse men danno a sofferire;
Ch'Amor pur fa bandire,
Che tutta sconoscenza sia in bando;
Solo ritrac 'l comando
All'accusanza di colui ch'ha il male.
Ma voi non biasmeria; istia, se vale.
Madonna, da voi tegno ed ho 'l valore.
Questo m'avvene, stando a voi presente,
Ch'io perdo ogni vertute;
Chè le cose propinque al lor fattore
Si parton volentieri e tostante
Per gire u' son nasciute.
Da me fanno partita e vanno in vui
Là u' son tutte e piui.
E ciò vedemo fare a ciascheduno,
Ch'el si mette in comune
Molto più volentier tra gli assai buoni,
Che non stan sol, se in rìa parte li poni.
In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all'a're
Di trarre il ferro; ma perchè lontana
Vuole di simil pietra aver aita,
A farla adoperare
Chè si dirizzi l'ago in ver la stella.
Ma voi pur scte quella,
Che possedete i monti del valorè,
Onde si spande amore:
E già per lontananza non è vano,
Chè senza aita adopera lontano.

O Dio, non so ch'io faccia, nè in qual guisa,
Che in ciascun giorno conto all'avvenente
E intender me ne pare,
Che in lei non trovo buona alcuna intisa,
Là ond'io ardisca a mandare umilmente
A lei mercè chiamare.

Esso, ch'è in ogni porto il saggio fine:

Amor, che m'ha in domino.

Pare che ogni parola, che fuor porto,

Porti uno core morto,

Ferito alla sconfitta del mio core,

Che fugge alla battaglia, u'vince Amore.

Madonna, le parole ch'io vi dico,

Mostrano ch'io mi sia a dismisura

Fuor d'ogni falsitate.

Nè in voi trovo mercè, ciò ch'io fatico,

Nè par che Amor por me possa a drittura

In vostra potestate;

Nè posso unqua sentire onde m'avvene;

Se non ch'io penso bene,

Che Amor porria in voi avere, amanza.

E eredolo in certanza

Ch'ello a voi dica: tiello innamorato,

Chè alla fine poi more, e disamato.

D'ora in avanti porto lo cantare

Da me, ma non l'amare:

E stia omai in vostra conoscenza

Lo don di benvoglienza,

Che vedo aver per voi tanto cantato:

Se ben si paga, molto è l'acquistato.

CANZONE V

Con gran disio pensando lungamente

Amor che cosa sia,

E donde, e come prende movimento,

Deliberar mi pare infra la mente

Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento;
Ancorch'è fallimento
Volendo ragionare
Di così grande affare;
Ma scusami che io sì fortemente
Sento li suoi tormenti, ond' io mi doglio.
E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente;
Che, poi ch' uom guarda cosa di talento
Al cor pensieri abbenda
E cresce con disio immantinente;
E poi dirittamente
Fiorisce, e mena frutto.
Però mi sento isdutto:
L' amor crescendo mess' ha foglie e fiore;
E vien lo tempo, e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di gran disavventura:
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
Gravoso riputato,
Che sostenere affanno e gran tortura
Servendo per calor d' esser mertato,
E poi lo suo pensato
Non ha compita la sua disianza,
E per pietanza trova pur orgoglio;
Orgoglio mi mostrate, donna fina,
Ed io pietanza chero,
A voi, cui tutte cose al mio parvente
Dimorano a piacere; a voi s' inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro aver da voi, donna valente:
Che avviene spessamente
Che 'l buon servire a grato

Non è rimeritato,
Allotta che 'l servente aspetta bene,
Tempo riven che merita ogni scoglio.

SONETTO I

Lo vostro bel saluto, e gentil guardo,
Che fate, quando vi incontro, m'ancide :
Amor m'assale, e già non ha riguardo
Se li fate peccato, over mercide.
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Ched oltre in parti lo taglia, e divide :
Parlar non posso, chè in gran pena io ardo
Siccome quello, che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo tuono,
Che fier per la finestra della torre,
E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimango come statua d' ottono,
Ove vita, nè spiro non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

SONETTO II

Veduto ho la lucente stella Diana,
Che appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana;
Sovr' ogni altra mi par, che dia splendore,
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai e pien' d'amore;
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate, e di valore.
Ed io dal suo valor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti lei di gir non sare'ardito.
Così conoscess' ella i miei disiri,
Che, senza dir, di lei saria servito,
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

SONETTO III

Io vo'dal ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio.
Più che la stella Diana splendor pare,
Ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro, e l'a're
Tutto color di porpora, e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gio' preclare:
Medesmo amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
E fal di nostra Fè, se non la crede.
E non la può appressare uom, che sia vile.
Ancor ve ne dirò maggior vertute:
Nullo uom può mal pensar finchè la vede.

SONETTO IV

Dolente, lasso, già non m'assicuro,
Che tu m'assali, Amore, e mi combatti.
Diritto al tuo rincontro in piè non duro,
Che immantimente a terra mi dibatti,
Come lo tuono, che fere lo muro,
E il vento gli arbor per li forti tratti:
Dice lo core agli occhi: per voi moro:
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.
Apparve luce, che rende splendore,
Che passando per gli occhi il cor ferio,
Onde io ne sono a tal condizione.
Ciò furon gli begli occhi pien' d'amore,
Che mi ferirono al cor d'un disio,
Come si fere augello di bolzone.

SONETTO V

Lamentomi di mia disavventura,
E d'un contrarioso destinato;
Di me medesimo, che amo fuor misura
Una Donna da cui non sono amato.
E dicemi speranza: sta alla dura,
Non ricessar per reo sembiante dato:
Chè molto amaro frutto si matura,
E divien dolce per lungo aspettato.
Dunque credere vogl'io alla speranza;
Credo, che mi consigli lealmente,
Ch'io serva alla mia Donna con leanza.
Guiderdonato sarò grandemente:
Ben mi rassembra Reina di Franza,
Poichè dell'altre mi par la più gente.

SONETTO VI

Più a pensar mi par gran maraviglia,
Come l'umana gente è sì smarrita,
Che largamente questo mondo piglia,
Come regnasse qui senza finita.
E d'adagiarsi ciascun s'assottiglia,
Come non fusse mai più altra vita;
Poi vien la morte, e ogni cosa scompiglia,
E tutta sua 'ntenzion li vien fallita.
E sempre vede l'un l'altro morire,
E vede ch'ogni cosa muta stato,
E non si sa il meschino rinvenire.
E però credo, solo che il peccato
Acceca l'uomo, e sì lo fa finire,
Che vive come pecora nel prato.

SONETTO VII

Sì son io angoscioso e pien di doglia,
E di molti sospiri e di rancura,

Che non posso saper quel che mi voglia,
Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia,
Quando è caduta dalla sua verdura;
E tanto più ch'è 'n me secca la scoglia
E la radice della sua natura.
Sì ch'io non credo mai poter gioire,
Nè convertire mia disconfortanza
In allegrezza di nessun conforto.
Soletto, come tortora vo' gire,
Sol partire mia vita in disperanza,
Per arroganza di così gran torto.

SONETTO VIII

Fra l'altre pene maggior credo sia
Por la sua libertate in altrui voglia;
Lo saggio dico pensa prima via
Di gir che vada, che non trovi scoglia.
Uomo, ch'è preso, non è in sua balia,
Conveneli ubbidir, poi n'aggia doglia:
Chè a uccel lacciato dibattuta è ria,
Chè pur lo stringe, e di forza lo spoglia.
In pace dunque porti vita serva,
Chi da signore alcun merito vuole
A Dio via più che volontate chere.
E voi, Messer, di regola conserva,
Pensate allo proverbio, che dir suole:
A buon servente guiderdon non pere.

SONETTO IX

Ch' i' core avessi mi potea laudare
Avanti, che di voi fossi amoroso;
Ed or son fatto, per troppo adastare,
Di voi e di me fero ed orgoglioso;
Che sovent'ore mi fa svariare
Di ghiaccio in foco, e d'ardente geloso,

E tanto mi profonda nel pensare,
Che vivo sembro, e morto sto nascoso.
Ascosa morte porto in mia possanza,
E tale inimistate aggio col core,
Che sempre di battaglia mi minaccia.
E chi ne vuole aver ferma certanza,
Risguardimi, se sa legger d'amore;
Ch' i' porto morte scritta nella faccia.

SONETTO X

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude è di tutto l'onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè si compita di tutto valore.
Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell'alto Dio d'Amore;
Di tutto compimento sete ornata,
E di adornanza, e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso dà sì gran lumiera,
Che non è donna, ch'aggia in se beltate,
Che a voi davanti non s'oscuri in cera.
Per voi tutte bellezze so'affinate,
E ciascun fior fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

SONETTO ULTIMO

Uomo, ch'è saggio, non corre leggiero,
Ma pensa e guarda, come vuol misura.
Poi ch'ha pensato, ritien suo pensiero,
In fino a tanto che 'l ver l'assicura;
Uom non si debbe tener troppo altero;
Ma dee guardar suo stato a sua ventura.
Foll'è chi crede sol veder lo vero,
E non crede, ch'altrui vi pogna cura.

Volan per l'aria augei di strane guise,
Nè tutti d'un volar, nè d'uno ardire,
Ed hanno in sè diversi operamenti.
Dio in ciascun grado sua natura mise,
E fe' dispari senni e movimenti:
E però ciò, ch'uom pensa, non dee dire.

R I M E

D I

GUIDO CAVALCANTI

SONETTO I

Voi, che per gli occhi miei passaste al core,
 E svegliaste la mente, che dormia,
 Guardate all'angosciosa vita mia,
 Che sospirando la distrugge Amore:
 E' va tagliando di sì gran valore,
 Che i deboluzzi spiriti van via:
 Campa figura nova in signoria,
 E boce è quando mostra lo dolore:
 Questa virtù d'Amor, che m'ha disfatto,
 Da' vostri occhi gentil presta si mosse,
 Lanciato m'ha d'un dardo entro lo fianco,
 Sì giunse il colpo dritto al primo tratto;
 Che l'anima tremando si riscosse,
 Veggendo morto il cor nel lato manco.

SONETTO II

I' vidi gli occhi, dove Amor si mise,
 Quando mi fece di sè pauroso;
 Che mi sguardar, come fosse annojoso;
 Allora dico, che'l cuor si divise:
 E se non fosse, che Donna mi rise,
 Io parlerei di tal guisa doglioso;
 Ch'Amor medesimo ne faria crucciato;
 Che fè l'immaginar, che mi conquise:

Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare;
E vennesi a posar nel mio pensiero:
E li mi conta sì d'Amor lo vero;
Che ogni sua virtù veder mi pare,
Siccome fosse dentro al suo cor giunto.

SONETTO III

O Donna mia, non vedestu colui,
Che sullo core mi tenca la mano,
Quand'io ti rispondea fiocchetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?
El fu Amore, che trovando vni
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d'un arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui:
E' trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch'io mi parti' sbigottito fuggendo:
Allor mi parse di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

SONETTO IV

S'io priego questa Donna, ch'è pietate
Non sia nemica del suo cor gentile.
Tu di', ch'io sono sconoscente, e vile,
E disperato, e pien di vanitate:
Onde ti vien sì nova crudeltate?
Già rassimigli a chi ti vede umile,
Saggia, e adorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L'anima mia dolente, e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova;
Sicchè bagnati di pianto escon fore:

Allor mi par, che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core:

SONETTO V

Gli miei folli occhi, che'n prima guardaro,
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m'accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore:
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch'io era fatto vostro servitore:
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core;
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte, là've trovai gente;
Che ciaschedun si dolea d'Amor forte.
Quando mi vider, tutti con pietanza
Dissermi: fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

SONETTO VI

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,
Che l'anima sen briga di partire:
E gli sospir, che manda il cuor dolente:
Dicono agli occhi, che non puon soffrire.
Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: e' mi duol, che ti convien morire
Per questa bella Donna, che niente
Par, che pietate di te voglia udire.
Io fo come colui, ch'è fuor di vita;
Che mostra a chi lo guarda, ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno:
E porto nello core una ferita;
Che si conduca sol per maestria,
Che sia, come egli è morto, aperto segno.

SONETTO VII

Chi è questa che vien, ch'ogn'uom la mira,
Che fa di chiarezza l'aer tremare?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra in ver di lei chiam'ira.
Non si porria contâr la sua piacenza;
Ch'a lei s'inchina ogni gentil vertute;
E la beltate per sua Dea la mostra:
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute:
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

SONETTO VIII

Perchè non furo a me gli occhi miei spenti,
O tolti sì, che della lor veduta
Non fussi nella mente mia venuta
A dire: ascolta, se nel cuor mi senti?
Una paura di nuovi tormenti
M'apparve allor sì crudele, ed acuta,
Che l'anima chiamò: Donna, or ci ajuta,
Chè gli occhi, ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai lasciati sì, che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente
Tanto, che s'ode una profonda boce:
La qual dà suon: chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà'l suo core;
Che morte il porta in man tagliato in croce.

SONETTO IX

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch'io mi veggio
Di molta debolezza: quand'io seggio,
L'anima sento ricoprir di pene:

Tanto mi struggo, perch'io sento bene,
 Che la mia vita d'ogni angoscia ha'l peggio:
 La nova Donna, a cui mercede io chieggio
 Questa battaglia di dolor mantiene:
 Perocchè quand'io guardo verso lei,
 Drizzamì gli occhi dello suo disdegno
 Sì fieramente, che distrugge il core:
 Allor si parte ogni virtù da'miei;
 Il cor si ferma per veduto segno,
 Dove si lancia crudeltà d'Amore.

SONETTO X

Deh spiriti miei, quando voi me vedite
 Con tanta pena, come non mandate
 Fuor della mente parole adornate
 Di pianto doloroso, e sbigottite?
 Deh, voi vedete, che 'l core ha ferite,
 Di sguardo, di piacere, e d'umiltate:
 Deh io vi priego, che voi il consoliate,
 Chè son da lui le sue virtù partite.
 Io veggio a lui spirito apparire
 Alto, e gentile, e di tanto valore,
 Che fa le sue virtù tutte fuggire.
 Deh, io vi priego, che deggiate dire
 All'alma trista, che parla in dolore,
 Com'ella fu, e fia sempre d'Amore.

SONETTO XI

Se mercè fosse amica a'miei desiri,
 E'l movimento suo fosse dal cuore;
 Di questa bella Donna il suo valore
 Mostrasse la vertute a'miei martiri:
 D'angosciosi dilette i miei sospiri,
 Che nascon dalla mente, ove è Amore,
 E vanno sol ragionando dolore,
 E non trovan persona, che gli miri,

Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che 'l forte, e duro lagrimar, che fanno,
Ritornerebbe in allegrezza e'n gioja:
Ma si è al cor dolente tanta noja,
Ed all'anima trista tanto danno,
Che per disdegno uom non dà lor salute.

SONETTO XII

Una giovene Donna di Tolosa
Bella e gentil, di onesta leggiadria,
Tant'è diritta, e simigliante cosa
Ne'suoi dolci occhi della donna mia,
Che fatto ha dentro al cor desiderosa
L'anima in guisa, che da lui si svia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Nello qual face rallegrare Amore,
Perchè v'è dentro la sua donna dritta.
Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d'un tagliente dardo,
Che questa donna nel partir le gitta.

SONETTO XIII

Per gli occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si muove spirito d'amare,
Ch'ogn'altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta virtù spirito appare:
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna umile.
E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede;
Lo quale spiritel spiriti piove;
C'ha di ciascuno spirito la chiave
Per forza d'uno spirito, che 'l vede.

SONETTO XIV

Avete in voi li fiori e la verdura,
 E ciò, che luce, o è bello a vedere.
 Risplende più che'l Sol vostra figura;
 Chi voi non vede, mai non può valere.
 In questo mondo non ha creatura
 Sì piena di beltà, nè di piacere:
 E chi d'Amor temesse, l'assicura
 Vostro bel viso, e non può più temere.
 Le donne, che vi fanno compagnia,
 Assai mi piacen per lo vostro amore;
 Ed io le prego per lor cortesia,
 Che, qual più potete, più vi faccia onore,
 Ed aggia cara vostra signoria,
 Perché di tutte siete la migliore.

SONETTO XV

Ciascuna fresca e dolce fontanella
 Prende in sè sua chiarezza e vertute,
 Bernardo amico mio: e sol da quella,
 Che ti rispose alle tue rime acute.
 Perocchè in quella parte, ove favella
 Amor delle bellezze, che ha vedute,
 Dice, che questa gentilesca e bella
 Tutte nuove adornezze ha in sè compiute.
 Avvegnachè la doglia io porti grave
 Per lo sospiro, che di me fa lume,
 Lo core ardendo in la disfatta nave.
 Mando io alla Pinella un grande fiume,
 Piena di lamie, servito da schiave
 Belle, ed adorne di gentil costume.

SONETTO XVI

Beltà di Donna, e di saccente core,
 E cavalieri armati, che sian genti,
 Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
 Adorni legni in mar forti e correnti:

Aria serena, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore;
Oro, e argento, azzurro in ornamenti:
Ciò, che può la beltate, e la valenza
Della mia Donna in suo gentil coraggio,
Par, che rassemble vile a chi ciò guarda;
E tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
Quanto lo ciel di questa terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

SONETTO XVII

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti e Fiorentin non gli assicura,
Vedendo, che tu hai cor di liono,
E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, ch'è sì dura:
Che non la riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.
O come fai grandissimo peccato,
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!
Ma bene è ver, che rallargar lo pegno
Di che potresti l'anima salvare,
Se fossi paziente del mercato.

SONETTO XVIII

Certo non è dell'intelletto accolto
Quel, che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.
Sarebbe forse, che t'avesse sciolto
Amor da quello, che dà il tondo sesto:
O che vil raggio t'avesse richiesto
A farte lieto, ov'io son tristo molto?

Di te mi dole in me puoi veder quanto;
Che me ne fiede mia donna a traverso,
Tagliando ciò, che Amor porta soave.
Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sicchè amo l'ira, e la tristezza, e'l pianto.

SONETTO XIX

Veder poteste, quando voi scontrai,
Quello pauroso spirito d'amore,
Lo qual suol apparer, quando uom si more
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presso, che pensai,
Che l'ancidesse il mio dolente core;
Allor si mise nel morto colore
L'anima trista in voler tragger guai.
Ma poi si tenne quando vide uscire
Dagli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza;
E quel sottile spirito, che vede,
Soccorse gli altri, che credean morire,
Guariti d'angosciosa debolezza.

SONETTO XX

In risposta al primo Sonetto di Dante.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Si va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra Donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.

Quando t' apparve, che sen già dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo

SONETTO XXI

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s' egli il chiama Amante.
E se la Donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente :
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d' Amor far sembante;
Tu sai, che nella corte, là ove regna
Non può servire uomo, che sia vile
A Donna, che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente ajuta,
Puoi di legger conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

SONETTO XXII

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente :
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue virtù, che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte :
Tuttor fuggivi la noiosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco per la vil tua vita
Far dimostranza, che 'l tuo dir mi piaccia;
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente Sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

SONETTO XXIII

La bella donna, dove amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno ed adorno,
Tragge lo cor della persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.
Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
Che il sente iu India ciascuno Unicorno:
E la virtù dell'armi a farvi giostra
Verso di noi fa crudele ritorno.
Ch' ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma creatura la creò mortale.
Poi mostra, che in ciò mise provvidenza;
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

SONETTO XXIV

Io temo, che la mia disavventura
Non faccia sì, ch'io dica io mi dispero:
Però ch'io sento nel cor un pensiero,
Che fa tremar la mente di paura.
E par, ch'ei dica: Amor non t'assicura
In guisa che tu possa di leggiero
Alla tua Donna sì contare il vero,
Che morte non ti ponga in sua figura.
Della gran doglia, che l'anima sente,
Si parte dallo core un tal sospiro,
Che va dicendo: spiritei, fuggite;
Allor null'uom, che sia pietoso miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: spiritei, non vi partite.

SONETTO XXV

O tu, che porti negli occhi sovente
Amor tenendo tre saette in mano,

Questo mio spirto, che vien di lontano
Ti raccomanda l'anima dolente;
La qual ha già feruta nella mente
Di due saette l'arcier soriano,
E alla terza apre l'arco, ma sì piano,
Che non m'aggiunge essendoti presente.
Perchè saria dell'alma la salute,
Che quasi giace infra le membra morta
Di due saette, che fan tre ferute.
La prima dà piacere, e disconforta,
E la seconda desia la virtute
Della gran gioia, che la terza porta.

BALLATA I

Poichè di doglia cor convien, ch'io porti,
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragge a sì vil loco;
Dirò come ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:
E se non fosse, che 'l morir m'è gioco;
Fareine di pietà piangere Amore;
Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione:
Sicch'io non mostro, quant'i' sento affanno,
Là 'nd'io ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

BALLATA II

Io vidi donne con la Donna mia:
Non che niuna mi sembrasse Donna:
Ma simigliavan sol la sua ombria.

Già non la lodo, se non perch'è 'l vero,
E non biasimo altrui, se m'intendete:
Ma ragionando muovesi un pensiero
A dir: tosto miei spiriti morrete,
Crudei, se me veggendo non piangete;
Che stando nel pensier gli occhi fan via
A lagrime del cor, che non la obblia.

BALLATA III

Se m'hai del tutto obbliato mercede,
Già però fede il cor non abbandona:
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch'Amor mi dona un spirito in suo stat.
Che figurato muore:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si muova;
Par che nel cor mi piova
Un dolce Amor sì buono,
Ch'io dico: Donna, tutto vostro sono.

BALLATA IV

Vedete, ch'io son un, che vo piangendo,
E dimostrando il giudizio d'Amore;
E già non trovo sì pietoso cuore,
Che me guardando, una volta sospiri.
Novella doglia m'è nel cor venuta,
La qual mi fa dolere, e pianger forte:
E spesse volte avvien, che mi saluta
Tanto d'appresso l'angosciosa morte,
Che fa in quel punto le persone accorte;
Che dicono infra lor: questi ha dolore;
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martiri.

Questa pesanza, ch'è nel cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli avea chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò nella mente un romore,
Il qual dicea: dentro beltà, che muore;
Ma guarda che beltà non vi si miri.

BALLATA V

Veggio negli occhi della Donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sicchè vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m'avvien, quand'io le son presente,
Ch'io non la posso allo 'ntelletto dire:
Veder mi par della sua labbia uscire
Una sì bella Donna, che la mente
Comprender non la può, che 'mmantenente
Ne nasce un'altra di bellezza nova:
Dalla qual par, ch'una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella Donna appare,
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par, che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente, che, s'io 'l vo'contare,
Sento, che 'l suo valor mi fa tremare,
E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

BALLATA VI

Ma forte, e nova mia disavventura
L'ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch'avca d'Amore.

Disfatta m'ha già tanto della vita,
 Che la gentil piacevol Donna mia
 Dall'anima distrutta s'è partita;
 Sicch'io non veggio là, dov'ella sia:
 Non è rimasa in me tanta balia,
 Ch'io dello suo valore
 Possa comprender nella mente fiore.
 Vien, che m'uccide un sì gentil pensiero,
 Che par, che dica, che mai non la veggia;
 Questo tormento dispietato e fero,
 Che struggendo m'incende ed amareggia:
 Trovar non posso a cui pietate cheggia;
 Mercè di quel signore,
 Che gira la fortuna del dolore.
 Pien d'ogni angoscia in loco di paura
 Lo spirito del cor dolente giace,
 Per la fortuna, che di me non cura,
 Ch'ha volta morte, dove assai mi spiace;
 E dà speranza, ch'è stata fallace.
 Nel tempo, che si muore,
 M'ha fatto perder dilettevoli ore.
 Parole mie disfatte, e paurose,
 Dove di gir vi piace, ven andate;
 Ma sempre sospirando, e vergognose
 Lo nome della mia Donna chiamate:
 Io pur rimango in tanta avversitate,
 Che qual mira di fuore
 Vede la morte sotto 'l mio colore.

BALLATA VII

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
 Due forosette nove:
 L'una cantava, e piove
 Gioco d'Amore in nui.
 Era la vista lor tanto soave,
 Tanto quieta, cortese, ed umile;

Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta, e gentile;
Deh, forosette, non mi aggate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto,
Poich'in Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto;
Che vider, come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito:
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una, che rise:
Guarda, come conquise
Gioja d'Amor costui.

Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima aveva riso.
Disse: la Donna, che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso;
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch'Amor fece apparire:
Se t'è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.

L'una pietosa piena di mercede,
Fatto di gioco in figura d'Amore
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede
Fu tratto d'occhi di troppo valore;
Che dentro vi lassaro uno splendore,
Che nol posso mirare:
Dimmi, s'arricordare
Di quegli occhi ti pui?

Alla dura quistione, e paurosa,
La qual mi fece questa forosetta;
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m'apparve accordellata e stretta;
La quale Amor chiamava la Mandetta;
Gionse sì presta, e forte,

Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D'alcuna bella donna, sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve:
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a vui.

BALLATA VIII

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch' altro non chiama, che lei, nè disia.
Ella mi tiere sì, quand' io la guardo,
Ch' io sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là dond' io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giunge, l'anima va via;
Come colci, che soffrir nol porria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
È veggio piover per l'acr martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sichè ciascuna virtù m'abbandona
In guisa, ch' io non so là 'v'io mi sia:
Sol par, che morte m'aggia in sua balia.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Che trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può 'mmaginare
Ch' uom d' esto mondo l'ardisca a mirare.
Che non convenga lui tremare in pria:
Ed io se la guardassi, ne morria.

Ballata, quando tu sarai presente
 A gentil Donna, so che tu dirai
 Della mia angoscia dolorosamente:
 Di: quegli, che mi manda a voi, trae guai;
 Perocchè dice, che no spera mai
 Trovar pietà di tanta cortesia,
 Ch'alla sua Donna faccia compagnia.

BALLATA IX

In un boschetto trovai pastorella
 Più che la stella bella al mio parere.
 Capegli avea biondetti, e ricciutelli,
 E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
 Con sua verghetta pasturava agnelli;
 E scalza, e di rugiada era bagnata:
 Cantava, come fosse innamorata,
 Era adornata di tutto piacere.
 D'Amor la salutai immantenente,
 E domandai, s'avesse compagnia:
 Ed ella mi rispose dolcemente,
 Che sola sola per lo bosco già;
 E disse; sappi, quando l'angel pia,
 Allor desia lo mio cor drudo avere.
 Poichè mi disse di sua condizione,
 E per lo bosco augei udio cantare,
 Fra me stesso dicea: ora è stagione
 Di questa pastorella gioi' pigliare:
 Mercè le chiesi, sol che di basciare,
 E d'abbracciare, fosse 'l suo volere.
 Per man mi prese d'amorosa voglia,
 E disse che donato m'avea 'l core:
 Menommi sotto una freschetta foglia,
 Là dov'io vidi fior d'ogni colore:
 E tanto vi sent'io gioia, e dolzore
 Che Dio d'Amor mi parve ivi vedere.

X X

BALLATA X

Posso degli occhi miei novella dire,
 La quale è tal, che piace sì al core,
 Che di dolcezza ne sospira Amore.
 Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
 Fu tratto sol d'una Donna veduta,
 La quale è sì gentile, ed avvenente,
 E tanto adorna, che 'l cor la saluta:
 Non è la sua beltate conosciuta
 Da gente vile: chè lo suo colore
 Chiama intelletto di troppo valore.
 Io veggio, che negli occhi suoi risplende
 Una virtù d'Amor tanto gentile;
 Ch'ogni dolce piacer vi si comprende:
 E muove allora un'anima sottile,
 Rispetto della quale ogn'altra è vile;
 E non si può di lei giudicar fuore
 Altro, che dir: questo è nuovo splendore.
 Va, Ballatetta, e la mia Donna trova;
 E tanto le dimanda di mercede,
 Che gli occhi di pietà verso me muova
 Per quel, che'n lei ha tutta la sua fede:
 E, s'ella questa grazia ti concede,
 Manda una voce d'allegrezza fuore,
 Che mostri quello, che t'ha fatto onore.

X X

BALLATA XI

Perch'io no spero di tornar giammai,
 Ballatetta, in Toscana,
 Va tu leggera, e piana
 Dritta alla Donna mia,
 Che per sua cortesia
 Ti farà molto onore.

Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia, e di molta paura;
Ma guarda, che persona non ti miri;
Che sia nemica di gentil natura;
Che certo per la sua disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia ; .
Dopo la morte poscia
Pianto, e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;
E senti, come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ti preco),
Quando uscirà del core.

Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Questa anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.

Tu voce sbigottita e deboletta
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente,
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,

Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

BALLATA XII

Quando di morte mi convien trar vita,
E di gravezza gioja:
Come di tanta noja
Lo spirito d'Amor d'amar m'invita?
Come m'invita lo mio cor d'amare?
Lasso, ch'è pien di doglia,
E da'sospir sì d'ogni parte preso,
Che quasi sol mercè non può chiamare;
E di virtù lo spoglia
L'affanno, che m'ha già quasi conquiso.
Canto, piacer, con beninanza e riso,
Mi son doglia, e sospiri:
Guardi ciascuno, e miri,
Che morte m'è nel viso già salita.
Amor, che nasce di simil piacere,
Dentro dal cor si posa,
Formando di desio nova persona;
Ma fa la sua virtù in vizio cadere,
Sicch'amar già non osa
Qual sente, come servir guiderdona:
Dunque d'Amor perchè meco ragiona?
Credo sol, perchè vede,
Ch'io dimando mercede
A morte, ch'a ciastun dolor m'addita.
Io mi posso biasmar di gran pesanza;
Più che nessun giammai:
Cha morte dentro al cor mi tragge un core,
Che va parlando di crudele amanza;
Che ne'miei forti guai
M'affanna, là ond'io perdo ogni valore.

Quel punto maledetto sia, ch' Amore
Nacque di tal maniera,
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

CANZONE

X

Donna mi priega, per ch'io voglio dire
D'uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa il ver sentire.
Ed al presente conoscente chero;
Perch'io no spero, ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
Là dove ei posa, e chi lo fa criare;
E qual è sua vertute, e sua potenza,
L'essenza, e poi ciascun suo movimento;
E'l piacimento, che'l fa dire amare;
E s'uomo per veder lo può mostrare.

In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lume d'una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora:
Egli è criato, ed ha sensato nome,
D'alma costume e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto, loco e dimoranza,
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende;
Risplende in sè perpetuale effetto:
Non ha diletto, ma consideranza;
Sich'ei non puote largir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella viene;
Ch'è perfezione, che si pone tale,

Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale;
Discerne male, in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita,
La quale aita la contraria via;
Non perchè opposta naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è
Per sorte non può dire uom, ch'aggia vita;
Che stabilita non ha signoria:

A simil può valer, quand'uom l'obblia.
L'essere è, quando lo volere è tanto,
Ch'oltra misura di natura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai;
Muove, cangiando color, riso e pianto,
E la figura con paura storna.
Poco soggiorna: ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nuova qualità muove i sospiri;
E vuol, ch'uom miri non fermato loco,
Destandosi ira, la qual manda fuoco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova:
E non si muova, perch'a lui si tiri,
E non si giri, per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coverto star, quando è sì giunto.
Non già selvagge le beltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compreso, bianco, in tale obietto cade:
E chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede

Fuor di colore, d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade:
Fuor d'ogni frade dice degno in fede;
Che solo di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone, c'hanno intendimento;
Di star con l'altre tu non hai talento.

NOTA ALLE RIME

DEL GUINIZZELLI E DEL CAVALCANTI

Più altre rime si avrebbero qui potute raccogliere, se tutto che passa sotto il nome del Guinizzelli, e del Cavalcanti si fosse accettato, ma forse l'abbondanza è già troppa, e mal si provvederebbe alla fama di que'due leggiadri intelletti, accumulando la tanta barbarie di miserabili versi, che fu loro infelicamente donata. È però a dirsi alcuna parola a que'molti, che si dorranno di non trovare una canzone dai codici, e dalle stampe attribuita al Guinizzelli, e per certo degna di lui. È quella, che comincia:

Avvegnachè del maggio più per tempo

Per voi richiesto ho pietate ed amore

Per confortar la vostra grave vita:

Non è ancor sì trapassato il tempo

Che il mio sermon non trovi il vostro con

Piangendo star col' anima smarrita ec.

Nè già mi avrebbe offeso questo principio oscurissimo, che la lezione è palesemente errata, e tutto il resto procede con nobiltà, e gentilezza, ma appunto nel tentarne la correzione m'avvidi, che non era cosa del Guinizzelli. È manifestò, che il poeta vuole scusarsi presso l'amico di recargli troppo tarde consolazioni per la morte della sua donna, e quindi m'era facile il vedere, che i primi due versi doveano emendarsi così = *Avvegnachè io non aggia più per tempo.* = *Per voi richiesto pietate, ed amore* = Il senso mi riusciva in tal modo nobile e piano, ma nello stesso tempo per la testimonianza di Dante nel libro della volgare eloquenza la canzone cessava di appartenere al Guinizzelli, ed era restituita a Cino di Pistoja, al quale nessuno, nemmeno il Ciampi nella sua bizzarra liberalità, avea pensato d'attribuirla. E questo nuovo esempio valga a prevare sempre più quanto incerta sia la fede degli antichi codici, anche quando sono fra loro in piena concordia.

RIME SCELTE

DI

CINO DA PISTOJA

SONETTO I

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente
 Che 'l bel dir, ch'umil rende ogn'empia fera,
 Vi facci, oltre 'l venir spietata e fera,
 Romper la legge de l'umana gente?
 Son pur degli clementi le semente
 I membri vostri, e l'alma vostra altera
 Del ciel calando d'una in altra sfera,
 Come non ha quel suon vivo a la mente?
 Non l'ha, poichè parlar nè simiglianza
 Non la muove, nè suon: là dove io voglio
 Tacer, dissimil farmi, e pianger sempre.
 Forse con simil disusate tempre
 Piegherò voi, non già donna, ma scoglio,
 Da che la vostra ogni durezza avanza.

SONETTO II

In sin che gli occhi miei non chiude morte,
 Non avrann' unqua del mio cor riguardo,
 Ch'oggi si miser fisi ad uno sguardo,
 Che ne li fur molte ferite porte;
 Ond'io ne son di già chiamato a morte
 Da Amor, che manda per messaggio un dardo,
 Il qual m'accerta che, senz'esser tardo,
 Di suo giudizio avrò sentenza forte;

Però che la mia vita in potestate
Dice ch' egli ha, di sì altero loco,
Che dir mercè non vi potrà pietate;
Or piangeranno li folli occhi il gioco,
Ch' io sento per la lor gran vanitate,
Appreso già dentro la mente il foco.

SONETTO III

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov'io son vinto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce,
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo sol il desio come mio duce;
Il qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte, sotto dolce inganno,
Ch' io la conosco sol dopo 'l mio danno;
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più mi duole, ah! lasso, che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO IV

Sta nel piacer della mia Donna Amore
Com' in Sol raggio, e 'n ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch' ogni Spirto si smarrisce in quella:
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore;
Quivi si trova chi di lei favella:
Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia di parlar, vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

SONETTO V

Se 'l vostro cor del forte nome sente,
Non m' udirete mai chiamar mercede,
Anzi voi mi vedrete, per mia fede,
Andar pensoso e lagrimar sovente;
In sin che morte, ch' a sì fatta gente
Suol apparir da poi che la si chiede,
Non entrerà nel loco dov' ei siede,
Vita no' avrò, se non selvaggiamente.
Così m' ha preso la beltate vostra,
Che se mi disdegnate morto sono,
Perchè Amor pur volermi uccider mostra;
E dice spesso, se di voi ragiono,
Poi ch' ella gli occhi tuoi vinse in la giostra,
Convien tenghi da lei la vita in dono.

SONETTO VI

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire
Ch' avete fatto; sì che di morire
Sete più degni, che di cosa alcuna;
S' Amor per cortesia non mi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire,
Che voi vogliate lo mio cor tradire,
Di ciò sovente l'Amor vi cagiona.
Deh come mai apparirete avanti
A quella Donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti?
Diravvi, poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti,
Che 'l cor ch' io aggio, sottrar mi voleste.

SONETTO VII

Gli occhi vostri gentili e pien' d'Amore
Ferito m' hanno col dolce guardare,
Sì ch' io sento ogni mio membro accordare
A doler forte, ch' ei non ha 'l core;

Che volentieri 'l farei servidore

**Di voi, Donna, piacente oltre al pensare,
A gli atti, e i bei sembianti, in cui traspar
Ciò che si scorge in voi con gran bellore:**

Come potea d'umana natura,

Nascere al mondo figura sì bella

Com' voi che pur maravigliar mi fate?

E dico, nel mirar vostra beltate:

Questa non è terrena creatura,

Dio la mandò dal ciel, tanto è novella!

SONETTO VIII

Tutto mi salva il dolce salutare,

Che vien da quella ch'è somma salute,

In cui le grazie son tutte compiute;

Con lei va Amor, e con lei nato pare;

E fa rinnovellar la terra e'l mare,

E rallegrare il ciel la sua virtute,

Già non mai fur tai novità vedute;

Quali per lei ci face Amor mostrare.

Quando va fuori adorna, par che'l Mondo

Sia tutto pien di spiriti d'Amore,

Sì ch'ogni gentil cor divien giocondo;

Ed il mio cor dimanda, ove m'ascondo?

Per tema di morir vol fuggir fore:

Ch'abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

SONETTO IX

Una gentil piacevol giovenella,

Adorna vien d'angelica virtute,

In compagnia di sì dolce salute,

Che qual la sente, poi d'Amor favella;

Ella n'apparve agli occhi tanto bella,

Che per entro un pensier al cor venute

Son parolette non già ancor sentute,

Ch'abbian virtù d'esta gioia novella;

La quale ha preso sì la mente nostra,
E covertata di sì dolce Amore,
Che 'la non può pensar se non di lei;
Ecco come è soave il suo valore,
Che ne' begli occhi apertamente mostra,
Ch'aver doviam gran gioia di costei.

SONETTO X

Vedete, Donne, bella creatura,
Com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nuova figura,
O così savia giovine piacente?
Ella per certo l'umana natura,
E tutte voi adorna similmente;
Ponete agli atti suoi piacenti cura,
Che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto potete, a prova, l'onorate
Donne gentili, ch'ella voi onora,
E di lei'n ciascun loco si favella.
Unquemai par si trovò nobiltate,
Ch'io veggio Amor visibil che l'adora,
E falle riverenza, sì è bella.

SONETTO XI

L'anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia che la sente al core,
Che se pur s'avvicina un poco Amore
Più presto a lei, che non soglia, ella more;
Sta come quei, che non ha più valore,
Ch'è per temenza dal mio cor partita,
E chi vedesse com'ella n'è gita,
Diria per certo; questi non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che roppe ogni valore immantenente,
Sì che del colpo fier strutta è la mente;
Qualunque è quel che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

SONETTO XII

La grave udienza degli orecchi miei,
 M'ave sì piena di dolor la mente,
 Che 'l mio cor, lasso, doglioso si sente
 Involto di pensier crudeli e rei;
 Però che mi fu detto da colei,
 Per cui speravo viver dolcemente,
 Cose, che sì m'angoscian duramente,
 Che per men pena la morte vorrei;
 E sarebbemi assai meno angosciosa
 La morte, della vita ched io attendo,
 Poichè l'è piena di tanta tristizia;
 Che là ond'io credevo aver letizia,
 Pena dato m'è or sì dolorosa,
 Che mi distrugge e consuma languendo.

SONETTO XIII

La bella Donna che'n virtù d'Amore
 Mi passò per gli occhi entro la mente,
 Irata e disdegnosa spessamente
 Si volge nelle parti ove sta 'l core;
 E dice: s'io non vo di quinci fore
 Tu ne morrai, s'io posso, tostamente;
 E quei si stringe paventosamente,
 Che ben conosce quant'è il suo valore.
 L'anima, che intende este parole,
 Sì lieva trista per partirsi allora
 Dinanzi a lei, che tant'orgoglio mena;
 Ma vienle incontro Amor che se ne duole,
 Dicendo: tu non te ne andrai ancora:
 E tanto fa ch'ei la ritiene a pena.

SONETTO XIV

Deh com' sarebbe dolce compagnia
 Se questa Donna, Amor e Pietate,
 Fossero 'nsieme in perfetta amistate
 Secondo la virtù ch'onor disia;

E l'un de l'altro avesse signoria,
E'n sua natura ciascun libertate,
Perch' il core alla vista d'umiltate,
Simile fosse, sol per cortesia ;
Ed io vedessi ciò, sì che novella
Ne portassi gioiosa all'alma trista!
Voi odireste lei nel cor cantare,
Spogliata del dolor che la conquista;
Ch'ascoltando un pensier, che ne favella,
Sospirando si gitta in lei a posare.

SONETTO XV

Io sento pianger l'anima nel core,
Sì ch'agli occhi fa pianger li suoi guai,
E dice: oimè lasso, io non pensai
Che questa fusse di tanto valore;
Che per lei veggio la faccia d'Amore
Vie più crudel, ch'io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice: che fai
Dentro questa persona, che si more ?
Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que'martiri,
Che posson far vedere altrui la morte.
Pocchia mi dice: o misero, tu miri
Là ov'è scritta la sentenza nostra,
Che tratta del piacer di costei forte ?

SONETTO XVI

Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo,
Poi ch'io son lunge in fra selvaggia gente,
La quale io fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo.
Ch'allor passo li monti, e ratto volo
Al loco ove ritrova il cor la mente,
Imaginando intelligibilmente,
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Così non morragg'io, se fia tostano
 Lo mio redire a far sì, ched io miri
 La bella gioia da cui son lontano,
 Quella, ch'io chiamo, lasso! coi sospirì,
 Perch'odito non sia da cor villano,
 D'Amor nemico, e degli suoi desirì.

SONETTO XVII

Avvegna che crudel lancia intraversi
 Nell'alma questa gioven Donna, gente,
 Co'suoi begli occhi molto fuoco versi
 Nell'anima, che m'arde duramente:
 Non starò di mirarla fisamente,
 Ch'ella mi par sì bella in que'suoi persi,
 Ch'io non chieggio altro che ponerle mente,
 Poi di ritrarne rime e dolci versi:
 E, se di lei m'ha preso Amor, non poco
 Lodar lo deggio, quando in me si mise;
 Che per sì Bella ancor nissun no' uccise:
 E, se già mai alcun morendo rise,
 Così degg'io tener la morte a gioco,
 Da che mi vien di così alto loco.

SONETTO XVIII

Ben è sì forte cosa il dolce sguardo,
 Che fa gridar di bel piacere Amore,
 Ch'i' ho sì chiuso, per finir, lo core,
 Che non mi puote l'uomo aver riguardo.
 Però lo chiamo invisibile dardo,
 Ch'entraper gli occhi, e non può star di fore;
 Morte è del core, e dell'alma dolore,
 E poi ch'è gionto, ogni soccorso è tardo.
 Formasi dentro in forma ed in sembianza
 Di quella Donna, per la qual si pone
 Lo spirito d'Amor in soverchianza;
 E non può stare in mezzo per ragione,
 Che d'ogni piacer tragge ugual possanza,
 Poscia che è giunto da perfezione.

SONETTO XIX

Amor è uno spirito ch'ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fiere il cor, sì come face dardo,
Che l'altre membra distrugge e conquide.
Da lo qual vita e lo valor divide,
No'avendo di pietad'alcun riguardo,
Come mi dice la mente ov'io ardo,
E l'anima smarrita che lo vide.
Quando s'assicurar gli occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna ch'io 'ncontrai,
Che mi ferio'l cor in ogni canto:
Si foss'io morto, quando la mirai;
Ch'altro non ebbi poi, che doglia e pianto,
E certo son che non avrò giammai!

SONETTO XX

Uomo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d'Amore,
E ricco di tristitia, e di dolore,
Ci manda a voi, come pietà v'ha detto;
Lo qual venuto nel nostro cospetto
Sarebbe volentier, s'avesse il core;
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Perchè gl'ingombra angoscia l'intelletto.
Se voi vedesse appresso la sua vista,
Farebbevi nel cor tutte tremare;
Tant'è in lui visibil la pietate:
Di mercè avere, Donne, non gli siate,
Che per la speme, ch'ha per voi campare,
Di vita pasce l'anima sua trista.

SONETTO XXI

Gentil Donne valenti, or m'aitate
Ch'io non perda così l'anima mia,
E non guardate a me qual io mi sia,
Guardate, Donne, alla vostra pietate.

Per dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela, ch'umil verso me sia,
Ched altro già il mio cor non disia,
Se non che veggia lei qualche fiate;
Che non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti, ch'hanno da Dio grazia
D'aver valor di riguardarla fiso;
Ch'ogn' uom che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio del ciel ringrazia,
E ciò ch'è tra noi qui nel mondo sprezza.

SONETTO XXII

Quella Donna gentil, che sempre mai,
Poich'io la vidi, disdegnò pietanza,
Mi mena con tant'ira in disperanza,
Che'l cuor dispregia la sua vita omai;
Ed i pensier mi dicon: tu morrai,
Che non puoi viver senza desianza;
E certo ch'io non so d'esta possanza
Altra cagion, se non ch'io la mirai.
Adunque si può dir, che mi fur rei
Gli occhi a quell'ora, che gli prese al guardo,
La dolce forza del piacer ch'è in lei:
Ma mentre i'faccio a lei fiso riguardo
Dico, che ancora i'non men guarderei,
Se ben io porto in mezz'al core il dardo.

SONETTO XXIII

Questa leggiadra Donna ched io sento
Per lo suo bel piacer ne l'alma entrata,
Non vuol veder la ferita, ch'ha data
Per gli occhi al cor, che sente ogni tormento.
Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa ed adirata,
E con questi sembianti è sì cambiata,
Ch'io me ne parto di morir contento;

Chiamando, per soverchio di dolore,
Morte, sì come mi fosse lontana,
Ed ella mi risponde nello core.
All'otta ch'odo, ch'è sì prossimana,
Il spirito accomando al mio Signore;
Poi dico a lei: tu mi par dolce e piana.

SONETTO XXIV

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora, e punto reo, ch'io nato fui,
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pene esempio, d'amore, e d'affanno.
Se le pene, che l'alme in lo 'nferno hanno,
Fossero un corpo, il qual venisse poi
Nel mondo, non si vedriano in lui
Cotante pene, quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m'hai messo in tale stato,
E di me fatt'hai fonte di martiri,
Di malignanza e di tristizia loco;
E mi fai dimorar in ghiaccio, e 'n fuoco,
E di pianto, e d'angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente, disperato.

SONETTO XXV

Poscia ch'io vidi gli occhi di costei,
Non membr'altr'intelletto, che d'Amore,
L'anima mia, che presa è dentro al core
Dal spirito gentil, che parla in lei;
E consolando lei dice: tu dèi
Esser allegra, poi ti faccio onore,
Ch'io ti ragiono dello suo valore,
Onde son dolci gli sospiri miei;
Per ch'in dolcezza d'esto ragionare,
Si muovano da quella, ch'allor mira
Questa Donna gentil, che'l fa parlare;
E vedesi da lei signoreggiare,
Ch'è sì valente, ch'altro non desira,
Ch'a la sua signoria soggetta stare.

SONETTO XXVI

Egli è tanto gentil et alta cosa
La Donna, che sentir mi face Amore,
Che l'anima pensando come posa
La virtù, ch' esce di lei, nel mio core,
Isbigottisce, e divien paurosa,
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l'ali nessun spirit'osa
Che dica a lei: Madonna, costei muore.
Ohi! lasso me, come v'andrà pietanza,
E chi le conterà la morte mia
Celato in guisa tal che lo credesse?
Non so, ch' Amor medesimo n'ha dottanza,
Ed ella già mai creder nol potria,
Che sua virtù nel cuor mi discendesse.

SONETTO XXVII

Senza tormento di sospir non vissi,
Nè senza veder morte un' ora stando
Fui poscia, che miei occhi riguardando
A la beltate di Madonna fissi;
Come ch'io non credea che tu ferissi,
Amore, altrui, quando 'l vai lusingando,
E sol per isguardar meravigliando
In così mortal lancia il cor m'apriissi;
Anzi credea, che quando tu uscissi
Di sì begli occhi apportassi dolci ore
Non già che fossi amaro e fier signore,
Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi,
Che fai sollazzo dello mio dolore,
Vedendo uscir le lagrime dal core.

SONETTO XXVIII

Ahimè! ch'io veggio, ch'una Donna viene
Al grand'assedio della vita mia,
Irata sì, ch'ancide, e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene;

Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia,
E per forza convien che morto sia,
Per un solo desio, ch'Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al cuore,
Che cangiò stato quando'l prese Amore,
Per quella Donna, che sen'ira forte,
Come colei, che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì, ch'ei ne muore.

SONETTO XXIX

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro da lo cor dipinta l'hanno;
E se per veder lei tuttor non stanno,
Insin che non la trovan non han posa:
E fatto han l'alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno,
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermadol ne la fè d'Amor più forte,
Quando riguardano lo suo nuovo viso;
E tanto possa 'n su 'l desiar fiso,
Che 'l dolce imaginar gli darìa morte,
S'ei non fosse Amor poi, che lo conforta

SONETTO XXX

Onde ne vieni, Amor, così soave
Con il tuo spirto dolce, che conforta
L'anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l'è stata la partenza grave?
Vien' tu da quella, che lo mio cor ave?
Dillomi, che la mente se n'è accorta:
Per quella fè, che lo mio cor ti porta,
Di', se di me membranza le recave?

Mercè, Amor, fai, che confortar mi vuoi.

Tu vita e morte, tu pena, e tu gioia,

Mi dai, e come Signor far lo puoi.

Ma ora che 'l partir m'è mortal noia,

Per dio, che non mi facci come suoi:

Fammi presente, se non vuoi ch'io moia.

SONETTO XXXI

O tu, Amor, che m'hai fatto martire,

Per la tua fè, di langore e di pianto,

Dammi, per dio, della tua gioia alquanto,

Ch'io possa un poco del tuo ben sentire;

E se ti piace pur lo mio languire,

Morir mi farai poscia certo tanto,

Facendomi tornar sotto l'ammanto,

Ove poi piagnerò pene e gioire.

Uom, che non vide mai ben, nè sentio,

Crede, che 'l mal sia così naturale,

Però gli è più leggier; e così è 'l mio:

Quella la via di conducermi a tale,

Ch' i' senta 'l mal secondo ch'egli è rio,

Provando 'l suo contrario quanto vale.

SONETTO XXXII

Era già vinta e lassa l'alma mia,

E sospirava il cor per tragger guai,

Tanto che nel dolor m'addormentai,

E nel doler piangendo tuttavia,

Per lo fiso membrar, che fatto avia,

Quand' ebber pianto li miei occhi assai,

In una nuova vision' entrai:

Spirto visibil veder mi paria,

Che mi prendeva, e mi menava in loco,

Dov' era la gentil mia Donna sola,

E innanzi mi pareva che gisse un foco,

Del qual sentia uscir una parola,

Che diceva: mercè, mercè, un poco,

Chi ciò m'espon con l'ali d'Amor vola.

SONETTO XXXIII

Già trapassato oggi è l'undecim'anno,
Che d'Amor nel feroce campo entrài:
Vissivi in spene, ed alfin ne portai
Premio d'angoscia, e di perpetuo affanno.
Tardi or, lasso, m'accorgo del mio danno,
Ben ch'or meglio è pentirsi che non mai:
Finischin dunque gli amorosi lai,
Che spesi aggio in servir questo tiranno;
E quella Donna, anzi la mia nemica,
Che l'insegna d'Amor portar si crede
Resti con sua finzion, fraude e menzogna;
E 'l mio cor franco e liberato dica:
Cieco è qualunque de'mortali agogna
In donna ritrovar pietate, o fede.

SONETTO XXXIV

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele:
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria 'nfelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ah! falso servo fuggitivo!
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguò, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo, a dar sentenza vera.

SONETTO XXXV

Ciò che procede di cosa mortale,
Per natura convien ch'arrivi a morte,
Perch'a lei contra uman poter non vale,
Nè manco a lei, senno, o bellezza forte;

Ed è questo sì crudo e duro male,
Che vita stringe d'esta umana sorte,
E spesse volte gioventute assale,
Ed a ciascuna età rompe le porte;
Ne si può racquistar mai con preghiera,
Nè con tormento di doglia, o di pianto,
Ciò, che divora esta spietata fiera.
Però dopo 'l dolor, che v'ha cotanto
Fatto bagnar di lagrime la ciera,
Ben vi dovrete rallegrare alquanto.

SONETTO XXXVI

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo scuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben, mi spoglia;
Ed il cor m'arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro,
Tal ch'Amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

SONETTO XXXVII

Signor, e' non passò mai peregrino
Over d'altra maniera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per camino,
Nè così gravi di pene cotante,
Com'io passai per il monte Apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'Amor con la sua man mi pone avanti;

E con l'altra in la mente mi depinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l'anima guardandol se n'estinge;
Poscia da gli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

SONETTO XXXVIII

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l'Arno al mar n'andò bianco, e vermiglio;
Ond'io m'ho preso un volontario esiglio,
Da che qui la virtù par si condanni,
E per più presto gir preparo i vanni,
Perch' al vostro giudizio buon m'appiglio.
Duolmi che verso 'l Po spingemi un vento,
E non là, dove sete; or che puoi farmi,
Fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?
Risponde: ove sarai sempre scontento,
E converrà che d'Amor ti disarmi;
E non so in questo com'io non m'uccidi.

SONETTO XXXIX

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze, e ne gli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molt'anni
Sagràrno alla Fortuna il petto e 'l ciglio:
Ed a la fin costretto da l'artiglio
Di quella, ch'ognor sembia al mondo inganni,
Lasciai la Patria, e gli onoratì scanni,
E 'l sicuro cammin di virtù piglio.
Sona tranquillo tiemmi, e son contento
D'aver fuggito 'l sangue, il foco, e l'armi,
Per cui la gloria muor de' Toschi lidi.
Voi ch'aspettate? di morte 'l talento
So ch'averete; e già d'intender parmi
Novella rea de' vostri ultimi stridi.

SONETTO XL

Signor, io son colui, che vidi Amore,
 Che mi ferì sì, ch'io non camperoe,
 E sol però così pensoso voe,
 Tenendomi la man presso lo core:
 Io sento in quella parte tal dolore,
 Che spesse volte dico, ora morroe;
 E gli atti, e gli sembianti, ch'io foe,
 Son come d'un, che 'n gravitate more.
 Io morirò 'n verità, ch'Amor m'ancide,
 Che m'assalisce con tanti sospiri,
 Che l'anima ne va di fuor fuggendo;
 E s'io la 'ntendo ben, dice, che vide
 Una donna apparir a i miei desiri
 Tanto sdegnosa, che ne va piaugendo.

SONETTO XLI

Naturalmente chere ogn'amadore
 Di suo cor la sua Donna far saccente,
 E questo, per la vision presente,
 Intese di mostrare a te Amore,
 In ciò che dello tuo ardente core
 Pasceva la tua Donna umilmente,
 Che lungamente stata era dormente,
 Involta in drappo d'ogni pena fore.
 Allegro si mostrò Amor venendo
 A te per darti ciò, che il cor chiedea,
 Insieme due coraggi comprendendo;
 E l'amorosa pena conoscendo,
 Che nella Donna conceputo avea,
 Per la pietà di lei pianse, partendo.

SONETTO XLII

A che, Roma superba, tante leggi
 Di Senator, di Plebe, e degli Scritti,
 Di Prudenti, di Placiti, e di Editti,
 Se 'l mondo come pria più non correggi?

Leggi, misera a te, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill'Affriche, ed Egitti,
Reggere, ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio, che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua, che scritta in cor si porta.

SONETTO XLIII

Infra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante Signor d'ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto l'estima,
Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.
L'un è, che ragionando con Sordello,
E con molt'altri della dotta scrima,
Non fe' motto ad Onesto di Boncima,
Ch'era presso ad Arnaldo Daniello.
L'altr'è, secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino,
Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino,
Non riconobbe l'unica Fenice,
Che con Sion congiunse l'Apennino.

SONETTO XLIV

Tant'è l'angoscia, ch'aggio dentro al core,
Che spesse fiate l'alma ne sospira,
E se un pensier non fusse, che 'l dolore
Allevia, quando Amor gli occhi suoi gira,
Io sarei già di questa vita fuore:
Ora Madonna, che 'l mio mal desira,
Veggendomi languire a tutte l'ore,
Lieta è del male, e del mio ben s'adira.

Onde mi spiace quel, che Amore aggrada,
 Ed è sì tale il duol, ch'ognor rinnuovo,
 Che nelle vene il sangue mi s'agghiada.
 Amor, s'altro sollazzo 'n te non trovo,
 Seguir non vo', quel ch'a me tanto sgrada;
 Che troppo affanno è quel, che per lei provo.

SONETTO XLV

Pianta Selvaggia, a me sommo diletto,
 Nata, cresciuta, e colta in Paradiso,
 Ch'adombri gli occhi onesti, e'l più bel viso
 Che mai fosse creato, e'l più perfetto,
 Perdona al temerario mio 'ntelletto
 Dalla salute sua tanto diviso,
 Che ne trae copia in stile alto, e proliso,
 Perchè quest'occhi non hann'altr'oggetto.
 E se lunga stagion tuo stato dura
 In tanta dignità, che prendi onore
 D'esser ghirlanda a lei degna, e sicura,
 Dille, che un sol rimedio ha'l tristo core,
 Che, secondo uman corso di natura,
 A nullo amato amar perdona Amore.

SONETTO LVI

Maraviglia non è talor s'io movo
 Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
 Ch'a tutto il mondo è la mia fede chiara,
 Solo a voi no; or a mie spese il provo.
 Qual mio destin, qual mio peccato novo
 Fa voi cagion della mia vita amara?
 O mia lenta a venir ventura, e rara,
 Ch'al fonte di pietà pietà non trovo!
 Pur quell'Amor, ch'ad amar voi m'invita
 Con sue lusinghe, e con parole accorte,
 Frutto promette a la speranza mia.
 Non contro a me pagnar può la mia sorte,
 Ch'io non sia vostro, e che così non sia;
 Questo voi no, ma terminar può morte.

SONETTO XLVII

Poi ched e' t'è piaciuto, Amor, ch'io sia
Sotto tua grande ed alta potestate,
Piacciati ormai, ch'io trovi pietate
Nel cor gentil, cha c'è la vita mia;
Ch'io mi veggio menar giù per tal via,
Ch'io temo di trovar crudelitate,
Ma sofferendo amico d'umiltate,
Spero pur ciò, che la mente disia,
Mercè chiamando sempre ne' sbspiri,
Ch'escon di fuor, quando l'alma si vede
A gli occhi suoi celare il suo Signore.
Quest'è lo spiritel, da cui procede
Ogni gentil virtude, e gran valore,
Ch'al mio cor fa provar tanti martiri.

SONETTO XLVIII

Fa della mente tua specchio sovente,
Se vuoi campar, guardando il dolce viso,
Nel qual so che v'è pinto il suo bel riso,
Che fa tornar gioioso il cor dolente.
Tu sentirai così di quella gente
Allor, come non fusse mai diviso:
Ma se lo imaginar sarà ben fiso,
La bella Donna ti parrà presente.
Da poi che tu starai sì dolcemente,
Rimembrati di me, che non ti celo
In quale parte è ora il tesor mio.
E priego, che mi scrivi tostamente
Quel, che Amor ti dirà, quando il disio
De gli occhi miei vedrai sotto ad un velo.

SONETTO XLIX

A vano sguardo ed a falsi scmbianti
Celo colei che nella mente ho pinta,
E covro lo desio di tale infinta,
Ch'altri non sa di qual Donna io mi canti.

E spesse volte gli anderia dinanti,
Lasso, per gli occhi ond' è la virtù vinta,
Sì che direbber, questi ha l'alma tinta
Del piacer di costei, li mal parlanti.
Amor celato fa sì come il foco,
Il qual precede senz'alcun riparo;
Arde e consuma ciò che trova in loco
E non si può sentir se non amaro,
Ond'io so ben che 'l mio viver fia poco,
Ma più che 'l viver, m' è lo morir caro.

SONETTO L

Uomo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare che tu sentissi mai
Di ben alcun, che il core in vita sente,
Anzi par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate che tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

SONETTO LI

Se questa gentil Donna vi saluta,
Non riguardate dentro gli occhi sui,
Ch'è tal cosa al mio cor avvenuta,
Che all'anima non cal di star con lui:
E dice ben che ha la Morte veduta,
Ma non pertanto vuol veder altrui;
Che vita ed ogni ben per lei rifiuta,
Sì ch'io mi partirò tosto da vui.

Allor trarrete dal mio corpo il core,
E leggerete ciò che mi fa dire
Che dentro agli occhi suoi non riguardate
Che voi vi troverete scritto Amore,
Col nome che chiamò quando a ferire
Venne guarnito della sua beltate.

SONETTO LII

Se non si move d'ogni parte Amore
Sì dall'amato, come dall'amante,
Non può molto durar lo suo valore,
Che 'l mezzo Amor non è fermo, nè stante.
E di partir si sforzi ogni amatore
Sed ei non trova paro, o simigliante,
Ma se 'l si sente amato di buon core,
L'Amor sta fermo, oppur assale avanti.
Però che Amor è radice di luce
Che nutrisce lo corpo alluminato,
Di fuora il mostra e dentro lo riduce.
Così l'Amor, se è dall'amante amato,
Si accresce e si nutrica e si conduce,
E d'ora in ora è l'uom più innamorato.

MADRIGALE I

Amor, la doglia mia non ha conforto,
Perchè è fuor di misura;
Così la mia ventura
Quando m'innamorò m'avesse morto!
S'ella m'avesse, quando io dico, ucciso
Non era il mio morire
Grave più che si portò il corso umano;
Ma or, s'io moro, perderò 'l bel viso,
Dal qual tanto distrano,
In verità, mi sarà 'l dispartire,
Che s'io potessi propriamente dire,
Non credo fusse core,

Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martiro e sconforto.

BALLATA I

Angel di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto ;
E di tanta virtù si vede adorna,
Che chi la vuol mirare,
Sospirando, convielli il cor lasciare ;
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là, ove posa, torna
Lo spirito che meco non soggiorna;
Però che forza di sospir lo storna,
E pien d'angoscia è fatto
Il loco d'onde Amor poscia l'ha tratto.
Io non m'accorsi, quando la mirai,
Ch'Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
Fuor dell'alma trovai
La mia virtù, che per forza lasciai;
E non sperando di campar già mai,
Di ciò più non combatto,
Dio mandi il punto di finir pur ratto.
Ballata, a chi del tuo fattor dimanda,
Dilli, che tu lo lasciasti piangendo,
E comiato pigliasti,
Che vederlo morir non aspettasti;
Però lui, che ti manda,
A ciascun gentil cor lo raccomanda,
Ch'io per me non accatto,
Com' più viver mi possi a nessun patto.

BALLATA II

Madonna, la pietate,
Che v'addimandan tutti i miei sospiri,
È sol, che vi degnate ch'io vi miri.

Io sento sì il disdegno

Che voi mostrate contr'al mirar mio,

Ch'a veder non vi vegno,

E morronne, sì grande n'ho il desio.

Dunque mercè, per dio: . . .

Di mirar sol, ch'appaga i miei desiri,

La vostra grand'altezza non s'adiri.

BALLATA III

Quanto più fisso miro

Le bellezze, che fan piacer costei,

Amor tanto per lei,

M'incende più di soverchio martiro.

Parmi vedere in lei, quand'io la guardo,

Tuttor nuova bellezza,

Che porge agli occhi miei nuovo piacere.

Allor m'aggiunge Amor con un suo dardo,

E con tanta dolcezza

Mi fiere il cor, ch'io non so più tenere,

Ched al colpo non cali,

E dico: o occhi per vostro mirare

Mi veggio tormentare

Tanto, ch'io sento l'ultimo sospiro.

BALLATA IV

Io prego, Donna mia,

Il gentil, che risiede in vostro core,

Che da Morte, e d'Amore,

Mi campi stando in vostra signoria;

E per sua cortesia

Lo può ben fare senza uscirne fuore,

Che non disdice onore

Sembiante alcun, che di pietate sia:

Io mi starò, gentil Donna, di poco

Ben lungamente in gioia,

Non sì, che tutta via non arda in foco;

Ma standomi così, pur ch'io non moia,

Verrò di rado in loco,

Che dello mio veder vi facci noia.

BALLATA V

Li più begli occhi, che lucesser mai
 Oimè! lasso, lasciai;
 Ancider mi devea quand'il pensai.
 Ben mi dovea ancider io stesso;
 Come fe' Dido quando quell' Enea
 Le lasciò tanto amore;
 Ch'era presente e fecemi lontano.
 Da quella gioia, che più mi diletta,
 Che nulla creatura.
 Partirsi da così bello splendore!
 Dov'io tanto fallai,
 Che non è colpa da passar per guai.
 Oimè, più bella d'ogni altra figura,
 Perchè tanto peccai,
 Che nulla pena mi tormenta assai?

CANZONE I

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
 C'han d'alto foco la sembianza vera,
 Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
 Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
 Spirti, che son ne la celeste sfera,
 Ch'Amor e gioia ugualmente in lor hanno;
 Poi, per mio grave danno,
 S'un punto sto che fisso non li miri,
 Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri;
 Così veggio che in sè discorde tene
 Questa troppo mia dolce e amara vita,
 Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra,
 Ma di gran lunga in me crescon le pene;
 Per che cherendo ad alta voce aita,
 Gli occhi altrove mirando, mi fan guerra;
 Or se pietà si serra
 Nel vostro cor, fate ch'ognor contempre
 Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.
 Sempre non già; poscia che nol consente

Natura ch'ordinato ha che le notti
Legati sien, non già per mio riposo,
Perciò ch'allor sta lo mio cor dolente
Nè sono all'alma i suoi pianti interrotti
Del duol ch'ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh se non v'è noioso
Chi v'ama, fate almen, per ch'ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi imaginar, non che dir pensi
L'incredibil piacer, Donna, ch'io piglio
Dal lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario esiglio,
E vola al Ciel, tra l'altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra, ch'ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che 'l tutto vede.
Ben lo so io, che 'l Sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantenente fer chiaro e sereno,
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch'io miri
Gli occhi leggiadri u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà ch'Amor s'adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch'un'altra volta moia:
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli!
Agli occhi della forte mia nemica

Fa', Canzon, che tu dica:
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

CANZONE II

Quand'io pur veggio che sen vola 'l Sole
Ed apparisce l'ombra,
Per cui non spero più la dolce vista,
Nè ricevuto ha l'alma, come suole
Quel raggio, che la sgombra
D'ogni martiro, che lontano acquista;
Tanto forte s'attrista e si travaglia
La mente, ove si chiude il bel desio,
Che l'ardente cor mio
Piangendo ha di sospiri una battaglia,
Che comincia la sera,
E dura insino alla seconda Sfera.
Allorch'io mi ritorno alla speranza,
Ed il desio si leva
Col giorno che riscuote lo mio core,
Mi muovo e cerco di trovar pietanza,
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore,
Ch'egli ha già, per dolore e per gravezza
Del perduto veder più avanti morti.
Dunque ch'io mi conforti
Sol con la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor, con quel principio onde si cria
Sempre 'l desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene;
Per lor si porse quella fede in pria
Da l'una a l'altra luce
Che nel cor passa, e poi diventa spene;
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,

Riguardando non usa,
Fa come quei che dentro arde, e la porta
Contro al soccorso chiude;
Debbesi usar degli occhi la vertude.
Vanne, Canzone mia, di gente in gente,
Tanto che la più gentil Donna trovi,
E prega che suoi nuovi
E begli occhi amorosi, dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando, per aver vita, guardan lei.

CANZONE III

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per la tua gran virtute,
Or m' hai tu posto d'ogni guerra in pace!
Lasso, che gli occhi miei, com'io dislo,
Vegghin quella salute,
Che dopo affanno riposar ne face!

Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m' hai tu tratto d'ogni scuritate;
Or liberato son d'ogni martiro;
Però ch'io veggio, e miro
Quella, ch'è dea dogni gentil beltate,
E m'empie tutto di suavitare.

Increscati oggi mai, Signor possente,
Che l'alto ciel distringi,
Della battaglia de' sospir, ch'io porto,
E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi

Quel, che rimira l'intelletto accorto;
Increscati del cor, che giace morto
Da Amor con quella sua dolce saetta,
Che fabbricata fu del suo piacere,
Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella Donna eletta,
Cui d'ubbidir a gli Angeli diletta.

Moviti, Signor mio, cui solo adoro,
 Signor, cui tanto chiamo,
 Signor mio solo, a cui mi raccomando,
 Deh moviti a pietà, vedi ch'io moro;
 Vedi per te quant'amo;
 Vedi per te quante lagrime spando.
 Ahi, Signor mio, non sofferir, ch'amando,
 Da me, si parta l'anima mia trista,
 Che fu sì lieta di quella sentita.
 Vedi che poca vita
 Rimasa è in me, se non se ne racquista,
 Per grazia sol della beata vista.
 » Canzon, tu puoi ben dire,
 » S' a pietà non si muove il mio Signore,
 » A la mia Donna, che già mai redire
 » Non spero, e che 'l dolore
 » In brève tempo mi farà finire »

CANZONE IV.

Da poi che la natura ha fine posto
 Al viver di colui, in cui virtute,
 Com'in suo proprio loco dimorava,
 Io prego lei, che'l mio finir sia tosto,
 Poichè vedoyo son d'ogni salute,
 Che morto è quel, per cui allegro andava,
 E la cui fama 'l mondo illuminava
 In ogni parte, del suo dolce nome:
 Riaverassi mai? non veggio come.
 Per questo è morto 'l Senno, e la Prudenza,
 Giustizia tutta, e Temperanza intera.
 Ma non è morto: ah! lasso! ch'ho io detto?
 La fama sua al mondo è viva, e vera;
 E 'l nome suo regnerà'n saggio petto:
 Quivi si nutrirà con gran diletto,
 E in ogni terra anderà la semenza
 De la sua chiara e buona nominanza,
 Sì ch'ogn'età n'avrà testimonianza.

Ma quai son morti, e quai vivono ancora
Di quei, che avean lor sede in lui fermata
Con ogn'amor, sì come in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit'ora
Ogn'allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta, e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.

Chi è questo somm'uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne racconto
Che la Natura ha tolto al breve mondo,
E l'ha mandato in quel senza finire,
Là dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperador, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser co' gli altri nel beato regno.

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n'andrai così chiusa, e celata,
Là ove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

CANZONE V

La dolce vista, e 'l bel guardo soave,
Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch'aver solea d'Amore,
Porto desii nel core,
Che nati non di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.

Ohime! deh perchè, Amor, al primo passo

Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?

Perchè non dipartisti da me, lasso!

Lo spirito angoscioso, ched io porto?

Amor, al mio dolor non è conforto,

Anzi quanto più guardo

Al sospirar più ardo,

Trovandomi partuto

Da' quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,

Tal che la rimembranza me n'occide,

E fa sì grande schiera di dolore

Dentro alla mente, che l'anima stride,

Sol perchè morte mai non la divide

Da me, com'è diviso

Dallo gioioso riso,

E d'ogni stato allegro,

Il gran contrario ch'è tra'l bianco e'l negro.

Quando per gentil atto di salute

Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,

Si tutta si diavia la mia virtute,

Che dentro ritener non posso 'l pianto,

Membrando di Madonna, a cui son tanto

Lontan di veder lei:

O dolenti occhi miei,

Non morite di doglia?

Si per vostro voler, pur che Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,

E ciò, che 'ncontra gli occhi, più m'attrista.

Dunque mercè, che la tua man la chiuda,

Da ch'ho perduto l'amorosa vista;

E quando vita per morte s'acquista,

Gli è gioioso il morire:

Tu sai dove de' gire

Lo spirto mio da poi,

E sai quanta pietà s'arà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto, in mio tormento,
Secondo ch'ho talento,
Dammi di morte gioia,
Sì, che lo spirto almen torni a Pistoia.

CANZONE VI

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente
Con li suoi atti nuovi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena, che morir chieggi sovente.

Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita;
Però chieggi la morte,
Ch'io voglio, innanzi che facci partita
L'anima da lo cor, che tal pen'aggia,
Ch'ogni partenza di quel loco è saggia;
Ch'è pieno di tormento,
Ed io, per quel ch'i'sento,
Non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fora pesanza.

Lo viver tanto, se gaia, ed allegra,
Vedess'io questa gente d'un cor piano;
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende n'ha pesanza,
È chi l'ama non sente riposanza,
Tanto n'ha coral duolo.
Dunque ch'io son quel solo,
Che l'amo, più languisco maggiormente?
Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso! simile a questa,
Ch'è crudel di se stessa e dispietata,
Ch'in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d'altra cosa or mai:

Però quanto di lei pietosa i lai
Movo col mio Signore,
Tanto par lo dolore,
Per abbondanza, che 'l mio cor ne sente.
Altro già, che tu, Morte, a me parvente,
Non credo che mi giovi,
Mercè dunque ti movi:
Deh vieni a me, che mi se' sì piacente,

CANZONE VII

Mille volte ne chiamo ei di mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque sia
Le mente mia, desiosa vi vede,
Ed il mio cor da ciò non si desvia,
Ch'è sì pien tutto d'amor, e di fede
Per voi, ch'ogn'altra novitate oblia.
In vostra signoria sì son distretto,
Che morte e vita aspetto
Di me, qual più vi piace,
Pur ch'abbia in sul finir la vostra pace:
E certo sì verace amor mi stringe,
Che già 'l cuor non s'ingie
D'amare ad un rispetto,
Ma tanto ho più d'angoscia, e men diletto.
Ahimè! spesso m'assale Amor pungendo
In ogni parte il cor, sì che gridare
Mi fa mercè, mercè, forte piangendo,
E poi ch'ho pianto, comincio a cantare,
Sempre grata mercede a voi chiedendo,
Che di bellezza al mondo non ha pare,
E tal vita d'amare ognora porto,
Che di voi mi conforto,
Membrando quand'io canto,
E sovviemmi di me, quand'io fo pianto;
Ch'io riconosco tanto il mio destino
Che non potria Amor fino
Far ch'io venissi in porto
Del mio voler, così n'è 'l tempo corto.

Si m'è crudel nemica la sventura,
Ch'ogni ragione, ogni ben mi contende,
E strugge quell'in che pong'ogni cura,
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch'altronde indura
Il core quanto più gentil vol prende:
E se 'l vostro non m'imparte a bastanza
D'una greve possanza,
Non è, se non ria sorte,
Che m'è invidiosa, e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte, e spesso grido
Amor? però ch'io sfido
Con la vostra possanza
Vincer, se si mantenga quest'usanza.
Vola, Canzone mia, non far soggiorno:
Passa 'l Bisenzio, e l'Agnà,
Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggio ogni contorno;
Poi di': senza magagna
Mio Signor farà presto a voi ritorno.

CANZONE VIII

L'alta virtù, che si ritrasse al cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata ne l'aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che 'l suo effetto muove,
Ma per che le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non soffersse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s'è reintegrato, come saggio.
Ben de' la trista crescere il suo duolo
Quant'ha cresciuto il disdegno, e 'l ardire

La dispietata morte;
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro da le sue porte,
Ma contr'a'buoni è sì ardita, e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr'a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non teméo d'Alessandro, nè d'Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesar, e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saria redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta'noiosa;
Ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di Virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E'fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi e regge
Il mondo ingrato d'ogni providenza;
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor a la legge
Contro la fiamma de le ardenti invecce.
Veggiam che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita,

Che porta ogni animale;
 Ma pregio, che dà virtù solamente,
 Non può di morte ricever ferita,
 Perch'è cosa eternale,
 amica vola, e sale
 Sempre nel loco del saggio intelletto,
 Che sente l'aere, ove sonando applaude
 Lo spirito di laude,
 Che piove Amor d'ordinato diletto,
 Da cui il gentil animo è distretto.
 Dunque al fin pregio che virtute spande,
 E che diventa spirito ne l'a're,
 Che sempre piove Amore,
 Solo ivi intender de' l'animo grande,
 Tanto più con magnific'operare
 Quant'è in stato maggiore,
 Nè uomo gentil, nè Re, nè Imperadore,
 Se non risponde a sua grandezza l'opra,
 Come facea nel magnifico Prince,
 La cui virtute vince
 Nel cor gentil, sì che vista di sopra,
 Con tutto che per parte non si scuopra.
 Messer Guido Novello, io son ben certo
 Che'l vostro Idolo Amor, Idol beato
 Non vi rimuove da l'amore sperto
 Per ch'è infinito merto,
 E però mando a voi ciò che ho trovato
 Di Cesare, ch'al cielo è 'ncoronato.

CANZONE IX

Avegna ched'io m'aggia più per tempo
 Per voi richiesto pietate, ed amore
 Per confortar la nostra grave vita:
 Non è ancor sì trapassato il tempo,
 Che il mio sermon non trovi il vostro core,
 Piangendo star coll'anima smarrita.
 Fra sè dicendo: già sei in ciel gita*

Beata gioja, ch'io chiamava a nome; *
Lasso! e quando, e come
Vederti potrò io visibilmente?
Sicchè ancora a presente
Vi posso fare di conforto aita.
Dunque mi udite; poichè parlo a posta,
Di Amore alli sospir ponendo sosta.
Noi provammo, che in questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa doglia,
Che in ogni avversità ventura il tira.
Beata l'alma, che lassa tal pondo,
E va nel ciel, dove è compita giogia;
Giojoso il cor fuor di corruccio, e d'ira.
Or dunque, di che il vostro cor sospira,
Se rallegrar si dee del suo migliore;
Che Dio nostro Signore
Volse di lei, come avea l'Angel detto,
Fare il cielo perfetto?
Per nova cosa ogni santo la mira;
Ed ella sta davanti alla salute,
Ed in ver lei parla ogni virtute.
Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia
Che dovrèste di amor sopraggiore;
Che avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia
Per sua virtù nel ciel; tal è il disire,
Che Amor là su li pinga per diletto.
O uomo saggio, deh perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chero,
Che all'egra mente prendiate conforto;
Nè abbiate più cor morto;
Nè figura di morte in vostro aspetto;
Perchè Dio l'abbia allocata fra i suoi,
Ella tutt'ora dimora con voi.
Conforto già conforto l'Amor chiama,
E pietà prega; per Dio fate il resto;

Or v'inchinate a sì dolce preghiera.
Spogliatevi di questa veste grama;
Dacchè voi siete per ragion richiesto;
Chè l'uomo per dolor more, e dispera.
Com'voi vedreste poi la bella ciera,
Se vi accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai per Dio;
Che non sia così rio
Ver l'alma vostra, che ancora spera
Vederla in ciel, e star nelle sue braccia,
Dunque di spene confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer, dove dimora
La vostra Donna, ch'è in ciel coronata;
Ond'è la vostra spene in Paradiso.
E tutta santa ormai vostra memora,
Contemplando, nel ciel mentre è locata,
Lo core vostro, per cui sta diviso.
Che pinto tiene in sì beato viso,
Secondo ch'era quaggiù meraviglia,
Così lassù somiglia,
E tanto più, quanto è me' conosciuta,
Come fu ricevuta
Dagli Angeli con dolce canto, e riso,
Gli spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li beati;
E disse loro: mentre che io fui
Nel mondo, ricevei onor da lui,
Laudando me ne'suoi detti laudati,
E prega Dio lo signor verace,
Che vi conforti sì come vi piace.

CANZONE X

Tanta paura m'è giunta d' Amore,
Ch'io non credo già mai spaurire,

Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì sono sbigottito:
In ciascun membro mi sento tremore,
Lo quale ogni mio senso fa smarrire,
E 'n tal guisa smaghire,
Che l'intelletto par da me fuggito;
Per che i'mi veggio a tal mostrare a dito,
Che se sapesse ben, che cosa è Amore,
Convertirebbe il suo riso in sospiri;
Che per li miei martiri
Pietate gli faria tremare il core:
Però convien, ch'ogn'uom t'ascolti, e miri,
Se da viltate mi venne paura.
Ti mando, che per me parli sicura,
Canzon; io so, che ti dirà la gente:
Perchè quest'uom fu da timor sì giunto,
Che non parlava punto?
Dov'era il suo parlar d'amore allora?
Feo temer queste cose mortalmente:
Solo una Donna, per cui Amor l'ha punto,
Che si stava disgiunto
D'ogni sentor, com'uom di vita fuore;
Nè rispondea, ch'era peggio ancora.
E tu, Canzone, allor ti trae davante,
E di', ch'avea però tanta temenza
Di stare in sua presenza,
Ch'altra fiata vidi, per sembiante
Ch'ei dimostrò; ch'io gli era in dispiacenza,
La onde io vergognava allor più forte,
Che dato non m'avea però la morte.
Vergognavami sol per ch'io era vivo,
Che morto già non m'avea, e corrotto,
Chi m'ha tanto distrutto
Già lungo tempo per lo suo sdegnare;
Paura avea perch'era del cor privo
E perch'Amor mi struggeva sì tutto,

Ch'io non potea far mutto,
 Et ogni volta, ch'io l'udìa parlare,
 Mi sormontava Amor, tanto che stare
 Non poteva il mio core in alcun loco,
 Che ben la sua figura oltra piacente
 Uno splendor lucente

E non avea chi mi desse conforto:
 Ben fu miracol ch'io non caddi morto.

Cosa vivente nel mondo non temo
 Così, com'io fo lei, per cui mi tene
 Amore in tante pene,
 Che morto il dì divento molte fiate;
 Però se appetto a lei smarrisco, e tremo,
 Maraviglia non è, se ciò m'avviene.
 Ch'Amor, cui servir vene
 Ciascun per forza, no' ha in lei potestate.
 Dunque convien, che per sola pietate
 Acquisti in lei per suo onor mercede,
 Che la morte, cui teme ogni persona,
 Per lei m'è dolce e buona.
 Per Dio, che il sa bene, e il mio cor vede,
 E che forza, sapere, e virtù dona,
 Metta ne lo suo cor tanta pietanza,
 Ch'ella proveggia in ver la mia pesanza.
 Che pesanza d'Amor sì forte sento,
 Che non solo smarrir preso ho da quella,
 Perdendo la favella,
 E star lontan pensoso tuttavia,
 Ma se così continua il tormento,
 Perch'io non mora, prenderà novella,
 Non già buona, nè bella,
 Tutto lo Mondo, de la vita mia:
 Che de la mente per maninconia
 Uscito, tutto che picciolo o grande,

Maladiranno Amore, e sua natura,
 Tant'è mia vita oscura,
 E lo dolor, che sopra me si spande,
 Che l'anima mia piange, ed ha rancora;
 E non ho posa mai, nè non avraggio:
 Pauroso son sempre, e più saraggio.
 Canzon, con tutto ch'io non aggia detto
 Di mille parti l'una di mio stato,
 Chi ben te avrà ascoltato,
 Non parlerà di me; ma sospirando
 Andrà fra se parlando:
 Ah Dio! com'è di costui gran peccato!

S A T I R A

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
 E 'l nido mio di Toscana gentile,
 Dove 'l bel Fior si vede d'ogni mese
 E partirommi del regno servile,
 Ch' anticamente prese,
 Per ragion, nome d'animal sì vile!
 Ove a buon grado nullo ben si face,
 Ove ogni senso fallace e bugiardo,
 Senza riguardo di virtù si trova;
 Però ch'è cosa nova,
 Straniera, e peregrina,
 Di così fatta gente Balduina.
 O sommo Vate, quanto mal facesti
 A venir qui: non t'era me'morire
 A Piettola, colà dove nascesti?
 Quando la mosca per l'altre fuggire
 In tal loco ponesti,
 Ove ogni vespa doveria venire
 A punger quei, che ai lochi alti stanno.
 Come scimia in lo scranno senza lingua,
 Che non distingua pregio, o bene alcuno;

Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senz' alcuna cortesia,
La cui invidiosa lingua punge
L'altrui valore, et ogni ben s'oblía!
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadria
La penna, ch'or Amor meco congiunge.
O suolo, suolo, voto di virtute,
Perchè trasformi, e mute tua natura
Già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converria un Nero,
O, Totila; flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.
Vera Satira mia, va per lo Mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che'l mar non vuole al fondo.

RIME

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

CANZONE I

Lasso, che quando immaginando vegno
 Il forte, e crudel punto, dov'io nacqui,
 E quanto più dispiacqui
 A questa dispetata di fortuna,
 Per la doglia crudel, ch'al cor sostegno,
 Di lagrime convien, che gli occhi adacqui,
 E che 'l viso ne sciacqui,
 Ch'ogni duolo, e sospiro al cor s'aduna:
 Come farò io, quando in parte alcuna
 Non truovo cosa, ch'ajutar mi possa
 E quanto più mi levo, più giù caggio?
 Non so; ma tal viaggio
 Consumato ave sì ogni mia possa,
 Ch'io vo chiamando morte con diletto;
 Sì m'è venuta la vita in dispetto.
 I'chiamo, i'priego, e lusingo la morte,
 Come divota, cara, e dolce amica,
 Che non mi sia nemica;
 Ma vegna a me, come a sua propria cosa:
 Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
 E sdegnosa ver me par, ch'ella dica:
 Tu perdi la fatica;
 Ch'io non son qui per dare a'tuoi par posa:
 Questa tua vita cotanto angosciosa

Di sopra data t'è, se 'l ver discerno;
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, all'acqua, ed all'inferno:
Ed ogni cosa, c'ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m'apre le braccia.
Come del corpo di mia madre usc'io,
Così la povertà mi fu da lato,
E diess: t'è fatato,
Ch'io non mi deggia mai da te partire:
E s'tu volesse dir, come 'lso io,
Donne, che v'eran, mel hanno contato;
E più manifestato
M'è per le prove, s'io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire,
Però bestemmio in prima la natura,
E la fortuna, con chi n'ha potere
Di farmi sì dolere,
E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura;
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio, ch'io m'abbia.
Perocch'io sono a tal ponto condotto,
Ch'io non conosco quasi, ov'io mi sia,
E vado per la via,
Come uom, che tutto è fuor d'intendimento;
Nè io altrui, nè altri a me fa motto,
Se non alcun, che quasi come io stia:
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento:
Ahi lasso me, che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio cheggio:
Il cuore in corpo e la boce mi triema;
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose, ched io veggio:
Ed ancor peggio m'indivina il core,
Che senza fine sarà 'l mio dolore.

Mille fiate il dì fra me ragiono:

Deh che pure fo io, ch'io non m'uccido?

Perchè me non divido

Da questo mondo peggio, che 'l veleno?

E riguardando il tenebroso suono,

Io non ardisco a far di me micido;

Piango, lamento, e strido,

E com'uom tormentato, così peno;

Ma quel, di ch'io verrò piuttosto meno,

Si è, ch'io odo mormorar la gente,

Che mi sta più che ben, se io ho male:

E ch'è gente cotale,

Che se fortuna ben ponesse mente

In meritarli quel, che sanno fare,

E non avrebber pan che manicare.

Canzone, io non so a cui io mi ti scriva;

Ch'io non credo, che viva

Al mondo uom tormentato, com'io sono:

E però t'abbandono;

E vanne ove tu vuoi, che più ti piace;

Chè certo son, ch'io non avrò mai pace.

SONETTO I

Io son la mala pianta di Superba,

Che generò di ciascun vizio il seme,

E quel cotal non ama Dio, nè teme,

Che si nutrica di questa mia erba.

Io sono ingrata, arrogante, ed acerba

Per cui il mondo tutto piange, e geme.

Io in le gran cose sono, e nelle estreme

Colei, che compagnia rompe, e disnerba.

Io son un monte tra il Cielo, e la Terra,

Che chiudo agli occhi vostri quella luce,

Che 'l Sol della giustizia in voi conduce.

Col sommo bene sempre vivo in guerra;

Ver è, che quando regno in maggior pompa,

Già mi trabocca, e tutta mi dirompe.

SONETTO II

Io son la magra lupa di Avarizia,
Di cui mai l'appetito non è sazio;
Ma quanto più di vita ho lungo spazio,
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto, e con malizia;
Nè limosina fo, nè Dio ringrazio.
Dch odi, s'io mi vendo, e s'io mi strazio,
Che muojo di fame, e dell'oro ho divizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria;
Nè credo, sia diletto, nè più vivere,
Che l'imborsare, far ragion, e scrivere.
L'infermo è monimento di mia storia;
E questo mondo è il bene, in cui mi annidolo;
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

SONETTO III

Ed io Invidia, quando alcuno sguardo,
Che si rallegrì, vengo ombrosa, e trista;
Ne' membri, nel parlare, e nella vista
Discopro il fuoco, drento al quale io ardo.
Da fratello a fratel non ho riguardo:
Ognun sa ben quel, che per me si acquista.
Morir fei Cristo, e cacciar il Salmista
Dinanzi da Saùl con lo mio dardo.
Io consumo lo core, dove io albergo;
Io posso dir, che son discordia e morte
Di città, di reami, e d'ogni corte.
Ai colpi miei non può durare usbergo,
Perciocchè a tradimento gli disserro,
Io dico con la lingua, e non col ferro.

SONETTO IV

Io son la scellerata di Lussuria,
Che legge nè ragion mai non considero;
Ma tutto quel, ch'io voglio, e ch'io desidero,
Giusto mi pare, e qui non guardo ingiuria.

Io sono un fuoco acceso pien di furia,
E i Greci, ed i Trojan già mal mi videro;
L'anima perdo, e il corpo mio ne assidero,
E vivo con malizie, e con auguria.
E comech'io dimostri nel principio
Un dolce, ed un contento desiderio,
Pur la mia fine è danno, e vituperio.
Del porco nel costume participio;
E quanto è da lodar l'uomo, e la femina,
Che fugge l'esca, che per me si semina.

SONETTO V

Io son la Gola, che consumo tutto
Quanto per me, e per altrui guadagno,
E in ogni altro bisogno mi sparagno,
Per satisfacer a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo, e col palato asciutto;
Con tutto, che lo di, e la notte il bagno.
Del corpo fo il vecchio, e novo lagno,
E del Ciel perdo l'Angelico frutto.
Trova chi valca ben di ramo in ramo,
Che al mondo fui principio d'ogni male
Nel pomo, che gustò Eva, ed Adamo.
La fine mia per mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi, e parlitica vegno;
E casco in povertà senza ritegno.

SONETTO VI

Ira son io senza ragione, e regola,
Subita, furibonda con discordia,
Pace nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s'impegola.
Tutta mi stranio, com'io fossi stregola
Minaccio, e grido e son sempre in discordia:
Dov'io albergo, non trova concordia
Figliuol con padre, quando sono in fregola:

Tosto con foco ognor mi sento accendere,
Dentro l'animo mio e ciò m'intorbida,
Ond'io non posso mai il ver comprendere.
Paura, nè lusinga mi rimorbida,
Bestemmio Dio, la fe', battesimo, e cresima;
Uccido altrui, e quando me medesima.

SONETTO VII

Ed io Accidia son, tanto da nulla,
Che gramo fo di chiunque mi adocchia;
Per gran tristezza abbasso le ginocchia,
E 'l mento su per esse si trastulla.
Io son cotal, qual m'era nella culla,
Non ho più piedi, nè mani, nè occhia;
Gracido, e muso, come la ranocchia
Discinta, e scalza, e nelle carni brulla:
A me non vale esempio di formica:
Ed odi, s'io son pigra, che gustando
Il muover della bocca mi è fatica.
In somma quando vengo ben pensando,
Dico fra'miei pensier tristi, ed infermi:
Io venni al mondo sol per darmi a vermi.

CANZONE II

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio isvariar di più colori
Rose, viole, e fiori
Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:
E son coperti i colli, ove ch'io guati
D'un verde, che rallegra i vaghi cori:
E con soavi odori
Giunse quel rezzo che dall'aria spira:
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sulla spina.
E così par, che Amor per tutto rida.
Il piacer che mi guida,
Però di consumarmi mio non fina,
Nè farà mai, se non vegg'io quel viso,
Dal qual gran tempo son stato diviso.

Veggio gli uccelli a due a due volare,
E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura:
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Pajon d'amore ornati alla verdura.
Fuggita han la paura
Del verno, che fu lor cotanto greve:
E così par ciascuno esser contento;
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo, come al Sol la neve,
Perchè lontan mi truovo dalla luce,
Ch'ogni sommo piacer da sè conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi,
E infino ai basilischi
Segue l'un l'altro con benigno aspetto;
E i gran dragon con l'altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
D'amor compunti, e mischi
Del natural piacer prendon diletto;
E così par costretto
Ogni animal, che in sulla terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son vivo e morto,
Secondochè mi sono, o buoni o rei
I subiti pensier, ch'io fo per lei.
Or surgon chiare e fresche le fontane,
L'acqua spargendo su per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l'erbette, e gli arboscei, che truova:
E i pesci, che nascosi per le tane,
Fuggendo del gran verno la magagna,

A schiera ed a compagna,
Giungon di sopra sì, che altrui ne giova,
E così si rinuova
Per tutto l'alto mare, e per gli fiumi
Fra loro un piacer dolce, che gli appaga;
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo, par, che mi consumi:
E farà sempre, finchè il dolce sguardo
Non mi risanerà d'un altro dardo.

Giovani donne, e donzelle accorte,
Rallegrando sen vanno alle gran feste,
Tanto leggiadre e preste,
Che par ciascuna, che d'amor s'appaghi:
Ed altre in gonnelle al punto corte,
Giocano all'ombra delle gran foreste,
D'amor sì pante, e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi:
E giovanetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano;
Ed io, lasso, lontano
Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente,
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire:
E ch'io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera
In segno di dolore, e di martire:
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto:
Ma vanne omai, ch'io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se già prigion, o morte non mi tiene.

SONETTO VIII

Per me credea, che 'l suo forte arco Amore
 Avesse steso, e chiusa la faretra,
 O Antonio mio, e pensava di pietra
 Incontro a' colpi suoi fatto il mio core;
 Allorchè trasformato in quel valore
 Vago, che vide Enea nel bosco Cetra
 Colla saetta d'or, che non s'arrettra,
 M'aperse il petto, e fessi mio signore.
 Son tra duri pensier contrarj giunto.
 Ragiona l'un, che s'io ho mai conforto,
 Ch'io torni a riveder chi m'ha sì punto.
 L'altro dice: non far, che tu se'morto,
 Se più ti trova; ond'io, che ben non veggio
 Qual prenda l'un, consiglio a te ne chiegio.

TERZINE

Le sette allegrezze di Maria Vergine.

O sola eletta, e più d'ogni altra degna
 D'esser chiamata Madre di colui
 Che solo eternalmente vive e regna:
 Non disvoler che il tuo devoto, a cui
 Sempre hai concessa tua misericordia,
 Parli di te, che preghi ognor per lui.
 Tu sola mitigasti la discordia,
 Che fu tra Dio e l'omo; e tu cagione
 Sei d'ogni bene che quaggiù si esordia.
 Per te si aperse la scura prigione
 Di quell'abisso che mai non si sazia
 Di nostra umana generazione.
 Ricordati quando piena di grazia
 Fosti chiamata da quel degno messo
 Che col suo Creatore in Ciel si spazia.

E come con tremor turbata adesso
Tu rispondesti all'angelico canto:
Come potrebbe seguir questo eccesso!
Ma poi udendo che 'l Spirito Santo
Sopravverrebbe in te, e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto,
Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti: Ecco l'ancella del Signore,
Sia fatto ciò che vuole il Padre mio.
E come adesso quel sommo Fattore
Fe' nel tuo ventre discender suo Figlio,
Che poi fu morto per lo nostro amore.
Poi ti ricorda che senza ogni impiglio
Tu lo portasti, e poi lo partoristi
Senza dolore, e senza alcun periglio;
E la Virginità che tu avisti
Nel nascer tuo così monda ed intera
Rimase dopo il parto che tu fisti;
E come il Sole in sua lucida spera
Il vetro non corrompe, e per lui passa,
E sua chiarezza riman pura e mera;
Così la tua Virginità, che passa
Ogni altra purità, ogni mondezza,
Col corso natural non si compassa.
Ricordati della terza allegrezza
Che tu avesti quando i Magi Santi
Venner ad onorar tua povertà
Con tanta riverenza nei sembianti
E con offerta tanto graziosa
Che gli Angiol d'allegrezza ne fer canti.
Ti ricorda quando eri dolorosa
Più che ogni madre, vedendo esser morto
Colui che amavi sopra ogni altra cosa.
Risuscitar vedesti il tuo conforto
Sì gloriosamente, e con vittoria,
Che se' il poter del nemico più corto.

Ancora ti ricorda che alla gloria
Del ciel salì con lo primo parente
Scrivendo lui, e gli altri in sua memoria:
Poi ti ricorda come el se' ardente
Col Spirto Santo la turba apostolica
A sofferrir per noi morte, innocente,
Che volendo ampliar la Fè Cattolica
Non temer mai affanno nè martiro
Per annullar la Fede Diabolica.
Poi ti ricorda che dall'ampio giro
Dell'empirèo ciel per te discese
Volendoci partir del mondo diro.
Deh pensa, Madre, s'el ti fu cortese,
Che altri mandar non volse, ma venire,
Per onorar la carne che in te prese.
Allora mosser le sacrate penne
Tutte le gerarchie angelicale
Per farti onore quanto si convenne.
Con lui venne il trionfo profetale
E Patriarchi, e tutta la milizia
Dell'alto concistor celestiale:
Poi si raccolse la lieta primizia
De'tuoi figlioli Apostoli, che spanta
Era, per convertir nostra letizia;
E il corpo tuo con quell'anima Santa
Portato fu in Ciel dal tuo diletto
Con melodia che per uom non si canta,
E poi t'incoronò con uno aspetto
Paterno, e filial dicendo: Tota
Es pulchra amica mea senza difetto,
Scrivendo tutti i Santi a simil nota.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

GLI EDITORI pag. 3

RIME DI DANTE ALIGHIERI

Libro I.	”	5
— II	”	26
— III	”	44
— IV	”	64
— V	”	83
— VI	”	103

RIME DI GUIDO GUINIZZELLI

. ” 113

RIME DI GUIDO CAVALCANTI

. ” 128

RIME DI CINO DA PISTOJA

. ” 153

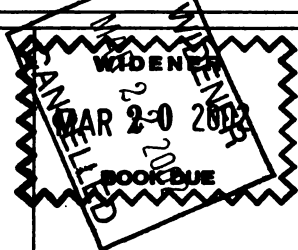
RIME DI FAZIO DEGLI UBERTI

. ” 196

er must return this item on or before
te stamped below. If another user
call for this item, the borrower will
of the need for an earlier return.

*t of overdue notices does not exempt
borrower from overdue fines.*

ard College Widener Library
lge, MA 02138 **617-495-2413**



handle with care.
or helping to preserve
ections at Harvard.

3 2044 055 040 653

